

I GHIACCIAI SAVOIARDI DEL MONTE BIANCO

Scienza, esperienza e letteratura nel tornante
fra XVIII e XIX secolo

Premessa

Alcuni importanti letterati, come Johann Wolfgang Goethe, François René de Chateaubriand, Percy B. e Mary Shelley, hanno lasciato interessanti considerazioni riguardo ai ghiacciai del Monte Bianco, testimoniando interessi e un “sapere” scientifici diffusi nella società colta del tempo, ma riportando anche dati empirici sul glacialismo ai loro tempi che possono essere utilizzate anche in ambito geografico.

La geografia attuale può dunque trovare diversi motivi per indagare le opere di tali autori secondo le proprie prospettive di ricerca; ma innanzitutto è opportuno richiamare – pur sommariamente – le ragioni per cui essa usa, da qualche tempo in modo esplicito e motivato, le fonti: esse forniscono (o possono fornire, secondo le attitudini dei loro autori e i loro contenuti) informazioni interessanti riguardo a luoghi, eventi, tipi umani, personaggi reali o immaginari di una data epoca e di un dato territorio. L'autore si interpone tra la «realtà geografica» che illustra e il lettore, e ne dà un'interpretazione soggettiva: come scrive il geografo francese André Frémont, «l'opera, sia essa banale o un capolavoro, appare come mediatrice fra lo spazio della vita e l'immagine che se ne fanno gli uomini, diventa un ponte fra il reale e l'immaginario»¹, e come tale va trattata da chi produce sapere su di un luogo, un tempo, un gruppo umano, non solo di matrice “scientifica”. Pur dichiaratamente soggettiva (perché fondata sulla visione di chi quell'ambiente naturale e umano interpreta secondo i propri canoni poetici e le proprie sensibilità artistiche), tale immagine

¹) Frémont 2007, p. 129.

risulta da tempo un preciso oggetto d'interesse disciplinare²: come scrive il geografo inglese David C.D. Pockock, il *novelist* possiede una specifica «*hability to capture the full flavour of the environment*», una qualità richiesta anche allo studioso del territorio³.

In effetti, già mezzo secolo fa un altro studioso inglese, Edward W. Gilbert, affermava esplicitamente che il «*regional novel*» (la cui tradizione è ricchissima e di lunga data in quella letteratura) ha dei meriti che i geografi possono «*recognize and envy*», poiché «*has illuminated the English landscape more brilliantly than any other art. Again many novels present life and work on a clearly marked piece of land with truth*»: del resto, a suo avviso, i compiti del geografo e del romanziere “regionale” sono molto simili: «*The task of the regional geographer can resemble in some respects that of the regional novelist. The regional geographer strives to integrate the multitude of seemingly disconnected facts about nature and man in the region he is describing*». Anzi, i “*regional novelists*” sono stati spesso capaci di produrre una sintesi, una «*living picture of the unity of place and people, which so often eludes geographical writing*»⁴.

Del resto, i grandi autori sopra citati non sono considerati qui nella loro consueta veste di artisti (della cui poetica e della cui opera, né della sterminata bibliografia che li riguarda, non ci si occupa, com'è ovvio), ma come testimoni diretti di “fatti e fenomeni geografici” cui hanno assistito e prestato particolare e, talvolta, acuta attenzione nei loro viaggi e dei quali ritengono di dover dare conto a se stessi e ai lettori.

Un motivo generale dell'interesse attuale di tali opere consiste nel fatto che gli autori citati si collocano sì nell'epoca di trapasso dall'Età moderna alla contemporanea, in cui le conoscenze relative alla superficie terrestre (“geografiche”) crescono qualitativamente e quantitativamente in rapporto ai viaggi transoceanici e alle esplorazioni terrestri, ma in cui ancora non esiste una consolidata geografia scientifica e accademica che si occupi in modo coerente della loro sistemazione epistemologica e nozionistica: sono gli anni in cui intellettuali come Alexander von Humboldt e Carl Ritter sono impegnati nel superare la tradizionale geografia descrittiva ed enumerativa (la *Erdbeschreibung* allora corrente), ponendo le basi di una nuova geografia scientifica (che denomineranno *Erdkunde* o *Geognosia*), deputata alla comprensione dei fatti geografici e non soltanto alla loro individuazione, ubicazione, descrizione, sistemazione formale⁵.

In effetti, tra le varie modalità per il cui tramite tali conoscenze geografiche si formano e diffondono nel pubblico colto – finché non esiste

²) Fra gli autori italiani che hanno trattato il tema, richiamo soltanto Scaramellini 1985, 1993, 2008; Lando 1993; Vallerani 1997, 2003; De Fanis 1998, 2001.

³) Pockock 1981, p. 337.

⁴) Gilbert 1960, pp. 163-169 (citazioni pp. 167-168).

⁵) Farinelli 1976, 1983, 1985.

un vero e proprio “canone scientifico” –, la letteratura appare uno dei principali strumenti di divulgazione di “sapere geografico”: non solo la letteratura di viaggio, com’è scontato⁶, o il “regional novel”, come testé ricordato, ma anche il romanzo⁷, la poesia⁸, persino il teatro⁹.

Ma esistono anche motivi più specifici di interesse: gli autori citati (Goethe, Chateaubriand, gli Shelley) hanno lasciato importanti testimonianze sulla “geografia” del loro mondo: taluno si occupa sistematicamente di geologia e botanica, come l’autore tedesco¹⁰; altri, come l’esponente principe del Romanticismo francese, descrive l’ancora selvaggia natura americana¹¹; Percy B. Shelley, poeta con marcati interessi scientifici¹², e Mary Shelley, autrice di romanzi e saggi di successo, costruiranno assieme una visione ambientale dai forti connotati estetici ed emozionali del Faucigny, la piccola regione de massiccio del Bianco e della valle di Chamonix, che, in quell’epoca, con i suoi ghiacciai riscontra grande interesse non solo “alpinistico” e “turistico”, ma anche, e forse soprattutto, scientifico e culturale. Si pensi soltanto ai ginevrini Horace-Bénédict de Saussure, Jean-André De Luc, Marc-Théodore Bourrit per comprenderne l’importanza¹³.

Come scrive il geografo francese Numa Broc,

Les glaciers ont exercé une véritable fascination sur les hommes du XVIII^e siècle; plus encore que les sommets qui les dominent, les «glaciè-

⁶) Ad esempio, oltre ai citati Scaramellini 1985, 1993, 2008; Brillì 1995, 2003, 2004, 2009; Botta 1989; Collini 1996; Corna Pellegrini - Scaramellini - Viola 1987; De Seta 1992, 1999, 2001; Lucchesi 1995; Mazzetti 2001.

⁷) Per i romanzi “regionali” inglesi e francesi, oltre al già citato Gilbert 1960, tra i primi Darby 1948 (su T. Hardy) e Paterson 1965 (su W. Scott), poi Seebacher 1973; Frémont 1976; Birch 1981; vari esempi sono raccolti in Pocock 1981; Lando 1993; inoltre Scaramellini 1985, pp. 87-88, 97; Vallerani 1997, 2003.

⁸) Ad esempio, per W. Wordsworth vd.: Newby 1981, pp. 130-135; Squire 1993; Scaramellini 2008, pp. 69-71, 81, 98, 116-127, 131-133, 167-198; De Fanis 1998 (R. Pascutto), 2001 (B. Marin e G. Comisso).

⁹) Si pensi, ad esempio, alla *Tempesta* di Shakespeare e alle problematiche “geografiche” che essa sottende o esplicita per un’epoca in cui la cultura europea era messa a confronto con l’*Altrove* e il *Diverso* transoceanico (Brazzelli 2009).

¹⁰) Giacomoni 2001, pp. 157-163.

¹¹) Rigoli 2005; le attitudini descrittive dei paesaggi sono lodate da Humboldt: Claval 1980, pp. 41-42; Scaramellini 1993, p. 110.

¹²) Durante gli studi a Cambridge Shelley si occupò di scienze naturali e conobbe, in particolare, le opere di Erasmus Darwin (1731-1802), medico e poeta, avo di Charles R. Darwin (1809-1882) (Wilson 2003, pp. 99-102, 247-250).

¹³) Joutard 1986; anche Guichonnet *et al.* 2002. I ginevrini Horace-Bénédict de Saussure (1740-1799), Jean-André De Luc (1727-1817) e Marc-Théodore Bourrit (1739-1819), autori di opere fondamentali sul Monte Bianco, furono tra i principali promotori dell’alpinismo a Chamonix e sul grande massiccio alpino. Sul tema, Broc 1969, pp. 197-218.

res», comme on disoit alors, possèdent ce pouvoir d'étonnement, d'émerveillement, qui est souvent [...] à l'origine de la curiosité scientifique.¹⁴

Queste testimonianze hanno anche un altro grande valore per il periodo climatico in cui si collocano: pur appartenendo alla “Piccola Età Glaciale”, quegli anni alternano condizioni climatiche molto diverse fra loro e talora opposte: questi autori viaggiano nel caldissimo 1779, nel mite 1805¹⁵ ma soprattutto nel terribile 1816, uno degli anni più freddi del millennio, l'«anno senza estate» o l'«estate senza sole» per la costante velatura del cielo e l'intensa nuvolosità (causate delle ceneri immesse nell'atmosfera dall'eruzione del vulcano Tambora nell'isola indonesiana di Sumbawa, dell'anno precedente), che avevano ulteriormente aggravato le condizioni meteorologiche di una fase già di per sé freddissima, durante la quale l'assai rilevante avanzata dei ghiacciai era evidente anche all'osservatore comune¹⁶.

In questo quadro le diverse testimonianze (soprattutto quelle di Goethe e degli Shelley) concernenti un “oggetto geografico” di grande interesse scientifico e culturale come il Monte Bianco e i suoi ghiacciai (in particolare la *Mer de Glace*), appaiono molto importanti dal punto di vista artistico come da quello scientifico, sia per gli spunti descrittivi e interpretativi che contengono che per le informazioni empiriche che riportano (ad esempio, sulle condizioni meteorologiche giornaliere, di cui Mary dà conto minuziosamente). Più generiche, invece, le affermazioni di Chateaubriand sul tema, che però risultano interessanti soprattutto come espressione delle sue visioni estetiche.

In effetti, il Monte Bianco, la valle di Chamonix e i suoi ghiacciai erano diventati, nel corso del Settecento, un oggetto di interesse scientifico e culturale, ma anche una curiosità intellettuale e un richiamo alla moda: meta di visite e di soggiorni sempre più numerosi, Chamonix, nel 1765, aveva accolto il primo albergo, dedicato soprattutto ai numerosi turisti inglesi, il quale, sotto la pretenziosa insegna dell'*Hôtel de la Ville de Londres*, avrebbe ospitato anche i personaggi di cui qui ci occupiamo¹⁷.

¹⁴) *Ivi*, p. 197. Broc, peraltro, considera come il maggior glaciologo del tempo non il Saussure, ma il francese Louis-François Ramond de Carbonnières (1755-1827), il quale, a suo avviso, ha «sur le savant genevois [Saussure] l'avantage de connaître à la fois les Alpes et les Pyrénées, mais il a surtout une plus grande hardiesse de pensée, un sens de la comparaison, une aptitude à saisir les rapports généraux qui en font le véritable fondateur de la géographie générale des montagnes» (*ivi*, pp. 212-218, 261, donde è ripresa la citazione).

¹⁵) Le Roy Ladurie 2006, pp. 89-109 (1779), 257-260 (1805).

¹⁶) Bonardi 1998, pp. 76-77; Le Roy Ladurie 2006, pp. 277-310; Scaramellini c.s.

¹⁷) Broc 1969, pp. 247-253; Joutard 1986, p. 111. L'albergo era proprietà della vedova di un notaio, Mme Couteran.

Da quanto scrive nell'agosto del 1788 (l'anno successivo all'ascensione di de Saussure) il gentiluomo milanese Paolo Andreani, naturalista e geografo, la valle di Chamonix parrebbe quasi una stazione turistica attuale, con la presenza consistente e invadente di forestieri, in cui l'influenza e le esigenze di costoro avessero trasformato l'ambiente culturale, sociale, economico locale. Da scienziato, egli espone accuratamente le teorie correnti sul glacialismo, come quelle di Gruner¹⁸, Buffon, Saussure (che considera le migliori), ma anche questioni socio-politiche sulle condizioni della Savoia, in una relazione dal tono distaccato che non concede nulla al "pittresco" né al "sublime"¹⁹.

1. *Johann Wolfgang Goethe, 1779*

Nel 1779 Johann Wolfgang Goethe compie il suo secondo viaggio in Svizzera, accompagnando il giovane e illuminato duca di Weimar, Karl August (che viaggia in incognito), stilando un resoconto con intenti e tecniche letterarie (il diario del viaggio avrebbe dovuto aprire la nuova edizione del fortunatissimo *Werther*), ma che non troverà molta attenzione nella critica rispetto ad altre sue opere odeporiche, ben più note e studiate (come i viaggi nello Harz o in Italia)²⁰.

La comitiva, accompagnata da due guide locali, ai primi di novembre del 1779 visita la valle di Chamonix e il Monte Bianco, avendo come riferimento il testo del 1773 di Marc-Théodore Bourrit, nonché l'opera scritta (era uscito proprio in quell'anno il primo volume dei *Voyages dans les Alpes*)²¹ e la consulenza personale di de Saussure, che i due illustri personaggi avevano incontrato nella sua tenuta di campagna, probabilmente nella casa natale di Conches, presso la città²².

Significative le motivazioni della visita alla valle di Chamonix e ai ghiacciai del Monte Bianco: avevano sentito parlare durante tutto il viaggio delle straordinarie caratteristiche delle "montagne di ghiaccio" della Savoia, e udito che questa visita era una moda sempre più praticata; così,

¹⁸) Gottlieb Sigmund Gruner (1717-1778), bernese, scrisse un'opera fondamentale sui ghiacciai della Svizzera (1760).

¹⁹) Andreani 2008, pp. 97-98, 101, 104-105. P. Andreani (1763-1823), viaggiatore per scelta e per necessità, e primo sperimentatore italiano del volo aerostatico nel 1784 (vd. Clerici 2008). Vd. inoltre Scaramellini c.s.

²⁰) Del viaggio svizzero del 1779 si è occupato Moinet 1981; più in generale, Seamon 1978. J.W. Goethe (1740-1832).

²¹) Saussure 1779-96.

²²) Goethe 1994, pp. 43-51.

rassicurati dal de Saussure che le strade d'alta montagna erano ancora praticabili nonostante la stagione avanzata, decidono di recarvisi.

Hier und da auf der ganzen Reise ward soviel von der Merkwürdigkeit der Savoyer Eisgebirge gesprochen, und wie wir nach Genf kamen, hörten wir, es werde immer mehr Mode dieselben zu sehen, daß der Graf eine sonderliche Lust kriegte, unsern Weg dahin zu leiten, von Genf aus über Cluse und Salenche in's Thal Chamouni zu gehen, die Wunder zu betrachten, dann über Valorsine und Trient nach Martinach in's Wallis zu fallen (Ginevra, 27 ottobre).²³

I due viaggiatori partono ai primi di novembre, e il 4 sono a Chamonix. Di questa esperienza Goethe lascia una testimonianza piena di ammirazione, in cui narra la loro grande emozione all'inattesa apparizione, alla luce della luna, della catena e della vetta del Monte Bianco:

Wenn man über sie weg ist, steigt man einen Berg hinan, die Massen werden hier immer größer, die Natur hat hier mit sachter Hand das Ungeheure zu bereiten angefangen. Es wurde dunkler, wir kamen dem Thale Chamouni näher und endlich darein. Nur die großen Massen waren uns sichtbar. Die Sterne gingen nach einander auf und wir bemerkten über den Gipfeln der Berge, rechts vor uns, ein Licht, das wir nicht erklären konnten. Hell, ohne Glanz wie die Milchstraße, doch dichter, fast wie die Plejaden, nur größer, unterhielt es lange unsere Aufmerksamkeit, bis es endlich, da wir unsern Standpunct änderten, wie eine Pyramide, von einem innern geheimnißvollen Lichte durchzogen, das dem Schein eines Johanniswurms am besten verglichen werden kann, über den Gipfeln aller Berge hervorragte und uns gewiß machte, daß es der Gipfel des Montblanc war. Es war die Schönheit dieses Anblicks ganz außerordentlich; denn, da er mit den Sternen, die um ihn herumstunden, zwar nicht in gleich raschem Licht, doch in einer breitem zusammenhängendern Masse leuchtete, so schien er den Augen zu einer höhern Sphäre zu gehören und man hatte Mühe, in Gedanken seine Wurzeln wieder an die Erde zu befestigen. Vor ihm sahen wir eine Reihe von Schneegebirgen dämmernder auf den Rücken von schwarzen Fichtenbergen liegen und ungeheure Gletscher zwischen den schwarzen Wäldern herunter in's Thal steigen (Chamonix, 4 novembre).²⁴

Di grande interesse, oltre all'impressione complessiva che ne ricava, è anche la descrizione che l'Autore fa del maggior apparato glaciale del massiccio, la Mer de Glace, osservata dal Montanvers, dove un britannico aveva edificato la capanna che aveva già accolto e accoglierà molti altri viaggiatori:

Der Montblanc und die Gebirge die von ihm herabsteigen, die Eismassen, die diese ungeheuren Klüfte ausfüllen, machen die östliche Wand aus, an

²³) *Ivi*, pp. 43-44.

²⁴) *Ivi*, pp. 47-48.

der die ganze Länge des Thals hin sieben Gletscher, einer größer als der andere, herunter kommen. Unsere Führer [...] versicherte uns, daß seit acht und zwanzig Jahren – so lange führ' er Fremde auf die Gebirge – er zum erstenmal so spät im Jahr, nach Allerheiligen, jemand hinauf bringe; und doch sollten wir alles eben so gut wie im August sehen. Wir stiegen, mit Speise und Wein gerüstet, den Mont-Anvert hinan, wo uns der Anblick des Eismees überraschen sollte. Ich würde es, um die Backen nicht so voll zu nehmen, eigentlich das Eisthal oder den Eisstrom nennen: denn die ungeheuren Massen von Eis dringen aus einem tiefen Thal, von oben anzusehen, in ziemlicher Ebne hervor. Gerad hinten endigt ein spitzer Berg, von dessen beiden Seiten Eiswogen in den Hauptstrom hereinströmen. Es lag noch nicht der mindeste Schnee auf der zackigen Fläche und die blauen Spalten glänzten gar schön hervor. Das Wetter fing nach und nach an sich zu überziehen, und ich sah wogige graue Wolken, die Schnee anzudeuten schienen, wie ich sie niemals gesehn (Chamonix, 5 novembre).²⁵

In questi testi notiamo, qui, tre cose soltanto: in primo luogo la viva emozione che impone all'autore una prosa insolitamente concitata; la considerazione che di fronte a questi spettacoli lo scrittore dovrebbe sdoppiarsi in una persona che osserva e in un'altra che scrive, più distaccata e meno coinvolta emotivamente da ciò che vede («Meine Beschreibung fängt an unordentlich und ängstlich zu werden; auch brauchte es eigentlich immer zwei Menschen, einen der's sähe und einen der's beschriebe»)²⁶; la notazione sul tempo bello e insolitamente caldo, che ha fatto sparire ogni traccia di neve dal ghiacciaio, e la considerazione che la temperatura è quasi estiva, nonostante siano i primi di novembre.

L'autore procede poi, per il Col de Balme, verso il Vallese; lungo la strada ha l'occasione di osservare anche gli altri, importanti ed estesi, ghiacciai savoiardi dell'Argentièrre e di Tour, in un paesaggio di straordinaria ampiezza e grandiosità:

Wir gingen das Thal hinauf, den Ausguß des Eisthals vorbei, ferner den Glacier d'Argentièrre hin, den höchsten von allen, dessen oberster Gipfel uns aber von Wolken bedeckt war. [...] Als wir gegen den Glacier du Tour kamen, rissen sich die Wolken auseinander, und wir sahen auch diesen schönen Gletscher in völligem Lichte. [...] Wir sahen einige Gletscher von ihren Höhen bis zu der Wolkentiefe herabsteigen, von andern sahen wir nur die Plätze, indem uns die Eismassen durch die Bergschründen verdeckt wurden. Über die ganze Wolkenfläche sahen wir, außerhalb dem mittägigen Ende des Thales, ferne Berge im Sonnenschein. [...] Merkwürdiger ist's, wie die Geister der Luft sich unter uns zu streiten schienen (Martinach/Martigny, 6 novembre).²⁷

²⁵) *Ivi*, pp. 49-51.

²⁶) *Ivi*, p. 48, Chamonix, 4 novembre.

²⁷) *Ivi*, pp. 52-53.

Si diceva del tono insolitamente concitato di Goethe di fronte ai ghiacciai del Monte Bianco: forse perché – oltre alla comprensibile emozione dell'autore di fronte alla grandiosità e alla suggestione della natura alpina –, il diario del viaggio avrebbe dovuto riprendere il tono drammatico e sentimentale della prosa del *Werther*.

2. *Goethe, la glaciologia e la “scoperta” dell'Età glaciale*

Un'ultima considerazione: fra le molte e complesse tematiche scientifico-naturalistiche affrontate dall'Autore tedesco (geologia, botanica, fisica della luce, oltre che la transdisciplinare “morfologia” degli organismi animati e inanimati), la glaciologia trova un posto soltanto secondario e decisamente tardo, così che le pur interessanti osservazioni fatte sul campo non vengono poi rielaborate compiutamente in chiave scientifica come avviene per altre nozioni. Ciononostante, già in occasione del centenario della morte, il glaciologo austriaco Robert R. von Srbik si chiedeva se Goethe non avesse già scoperto la “questione” dell'Età glaciale («Hat Goethe die Eiszeit entdeckt, als erster die Frage bejaht, die für uns heute im positiven Sinne gelöst ist?») e se lo avesse fatto in maniera corretta, benché la maggior parte delle sue teorie scientifiche si fosse dimostrata fallace. Richiamati le esperienze sul campo, svolte nel corso di molti decenni (a partire proprio dai viaggi svizzeri), e i passi dell'opera goethiana pertinenti al tema del glacialismo, lo Srbik conclude che Goethe ebbe effettivamente l'idea della passata esistenza di un'Età glaciale e di una specifica glaciazione alpina («die Vorstellung einer Eiszeit und einer alpinen Vereisung»), anzi di un fenomeno così potente («so mächtigen Vergletscherung») che tutto il Nord Europa ne fu interessato. Per quanto riguarda invece la glaciazione alpina, le sue idee gli appaiono fondate così solidamente («feststellbar») da indicarlo come lo “scopritore” dell'Età glaciale nelle Alpi («der Entdecker der alpinen Eiszeit»), indipendentemente da quanto altri suoi contemporanei andavano allora affermando in merito²⁸.

Il tema è stato poi ripreso più recentemente da altri studiosi, come la germanista americana Dorothy Cameron, che ripropone Goethe proprio come il «Discoverer of the Ice Age» (pur non citando lo Srbik), e le cui considerazioni sono però fondate soltanto sull'esame di autori dell'Ottocento (come Louis Agassiz e Jean de Charpentier)²⁹ e non del secolo precedente, nel quale idee sull'esistenza di cicli glaciali erano già presenti

²⁸) Srbik 1932, pp. 9-11.

²⁹) L. Agassiz (1807-1873); J. De Charpentier (1786-1855), o Johann von Ch., essendo nato in Germania.

(come in de Saussure)³⁰. Richiamandosi proprio a questo saggio, un critico letterario americano (che troveremo più oltre), Eric Glenn Wilson, ne sposa pienamente la posizione ed anzi ritiene che «Goethe likely deserves scientific credit for imagining the Pleistocene Ice Age before Agassiz» e, forse andando un po' oltre la lettera delle opere dell'Autore tedesco, afferma che lo storico dello «spiritual ice», quale egli stesso è,

is most interested in how Goethe's thoughts on glaciers relate to his theories of animated nature. Goethe conjures that the glacial ice is a manifestation of immense durations and unbounded forces – of the timeless laws of global morphology and the crushing powers that execute these laws. He also believes that nature is analogous to art. Like art, nature is a lawful, outward pattern of inner, unruly energy; it is disciplined and extravagant; it is purposeful and purposeless. A conclusion: The creeping Alpine ice is earth poet, the globe-maker of the past, present, and future, troping (turning) the raw earth to fit its cold ideas of form and functions.³¹

Ovviamente non è questa la sede in cui affrontare una simile questione in modo approfondito (anche perché si dovrebbe aprire un vasto dibattito in cui esaminare le opere di molti autori di fine '700 - inizio '800); qui si possono soltanto richiamare alcuni passi di Goethe che mostrano come, negli ultimi anni della sua vita, Egli abbia effettivamente avuto brillanti intuizioni e sia giunto alla conclusione che molti fenomeni, osservati nei decenni precedenti qua e là per l'Europa, si potessero spiegare correttamente e coerentemente soltanto mediante l'esistenza, in un tempo passato e indefinito, di «un periodo di freddo terribile» («einen Zeitraum grimmiger Kälte»), come affermano alcuni personaggi anonimi dell'ultimo dei grandi romanzi goethiani, il *Wilhelm Meisters Wanderjahre*, 1829)³². Proprio in quegli anni, infatti, l'Autore tedesco torna più volte sul tema del periodo di grande freddo che, in passato, avrebbe provocato estesissimi processi di glaciazione: tali idee sono espresse, ad esempio, in un frammento del 1830 circa (che l'editore novecentesco ha intitolato addirittura *Eiszeit*), nel quale esamina un insieme di fenomeni morfologici osservati in diverse parti d'Europa (nel caso specifico, i massi erratici provenienti dalla Svezia, per

³⁰ Cameron 1965. Per i cicli glaciali, anche contemporanei, vd. de Saussure 1981, pp. 61-62. Inoltre, Broc 1969, pp. 208-211; Wilson 2003, pp. 86-94. Sui rapporti di Goethe con il geografo Alexander von Humboldt vd. Engelhardt 2001.

³¹ Wilson 2003, pp. 72-74. Non si occupa invece di glaciologia «goethiana» il recente Schweizer 2007.

³² Le parole (citate in inglese dai due autori americani sopra ricordati), e riferite ad alcuni anonimi avventori della locanda in cui si trova il protagonista riguardo al trasporto dei massi erratici, sono «Zuletzt wollten zwei oder drei stille Gäste sogar einen Zeitraum grimmiger Kälte zu Hilfe rufen und aus den höchsten Gebirgszügen auf weit ins Land hingesenkten Gletschern gleichsam Rutschwege für schwere Ursteinsmassen bereitet [...]» (Goethe s.d., IX, p. 243).

i quali «Das Eis spielt eine größere Rolle», maggiore di ogni altra ipotesi) e per la cui spiegazione, come si diceva, non si può non richiamare una situazione di grande gelo: «so bekennte ich mich zu der längst ausgesprochenen, wieder bestrittenen Meinung, daß wie diese Erscheinung einem hohen Frostzustande der Erdbodens zu denken haben»³³.

Ancora più esplicito un altro passo (datato 5.11.1829), nel quale l'Autore esamina e interpreta l'azione svolta dai ghiacciai della Savoia nell'area del Lemano:

Zu dem vielen Eis brauchen wir Kälte. Ich habe eine Vermutung, daß eine Epoche großer Kälte wenigstens über Europa gegangen sei, etwa zur Zeit, als die Wasser das Kontinent noch etwa 1000 Fuß Höhe bedeckten und der Genfersee zur Tauzeit noch mit den nordischen Meeren zusammenhing.

Damals gingen die Gletscher des Savoyer Gebirgs bis an den See, und die noch bis auf den heutigen Tag auf den Gletschern niedergehenden langen Steinreihen, mit dem Eigennamen Gufferlinien bezeichnet, eben-
sogut durch das Arve- und Dransetal herunterziehen und die oben sich ablösenden Felsen unabgestumpft und -abgerundet in ihrer natürlichen Schärfe bis an den See bringen konnten, wo sie uns noch heutzutage bei Thonon scharenweise in Verwunderung setzen.³⁴

Dunque, a suo parere, i fenomeni che aveva osservato tanto tempo prima, durante la sua visita alla Savoia e al Lago di Ginevra, non possono essere interpretati che come effetto dell'azione glaciale, postulando perciò la necessaria esistenza, in un passato certo remoto, di una massa di ghiaccio di enorme consistenza, che non si sarebbe potuta formare se non in «un'epoca di maggiore freddo» dell'attuale.

Le pur poche e sparse considerazioni sul glacialismo che Goethe effettuò nelle sue opere più tarde, e in cui ragiona sulle idee correnti ai suoi tempi, ci mostrano dunque un intellettuale che, ricomponendo i frammenti delle proprie osservazioni, lontane e vicine, nel tempo e nello spazio, e le sue continue letture, sviluppa una grande e profonda intuizione, sulla cui assoluta originalità e primazia non è, naturalmente, possibile pronunciarsi in questa sede (né, d'altra parte, il riconoscimento del titolo di "scopritore" dell'Età glaciale aggiungerebbe granché alla sua grande figura di intellettuale poliedrico)³⁵. Quel che, comunque, si può affermare è che Egli si stacca, con queste sue meditazioni private, dalla concezione domi-

³³) *Eiszeit*, in Goethe 1949, pp. 624-625; inoltre *Erratische Blöcke*, ivi, pp. 616-618.

³⁴) *Kälte*, ivi, pp. 623-624. Su questo e sui testi citati nella nota precedente, vd. Fischer 1949, pp. 857-859.

³⁵) Del resto, la convinzione che i ghiacciai fossero in continuo movimento plastico (in rapporto con la morfologia del loro letto) e i massi erratici ne fossero trasportati anche a lunga distanza, è ormai acquisita da Saussure e dai suoi contemporanei (Broc 1969, pp. 208-211).

nante ai suoi tempi, e cioè dalla visione progressiva e lineare della storia della Terra che in Georges-Louis de Buffon aveva trovato il maggior esponente (e su cui si tornerà più avanti).

Anche soltanto da quanto finora e brevemente esposto pare però acquisito il fatto che J.W. Goethe si possa effettivamente annoverare fra i primi teorici del glacialismo attuale, benché i suoi punti di vista siano stati del tutto ignorati fino a Novecento inoltrato, e dunque non abbiano in alcun modo contribuito alla formazione delle teorie glaciologiche del suo e del nostro tempo³⁶.

3. *François René de Chateaubriand, 1805*

Diversa, e per nulla impressionata dalla visione del massiccio del Bianco e degli immensi ghiacciai, è invece la descrizione di François René de Chateaubriand, il quale visita la valle nel 1805, e ne lascia, con la sua prosa raffinata, una descrizione vivace e suggestiva, come per la Mer de Glace:

Qu'on se représente une vallée dont le fond est entièrement couvert par un fleuve. Les montagnes qui forment cette vallée, laissent pendre au-dessus de ce fleuve des masses de rochers, les aiguilles du Dru, du Bochart, des Charmoz. Dans l'enfoncement, la vallée et le fleuve se divisent en deux branches, dont l'une va aboutir à une haute montagne appelée le Col du Géant, et l'autre à des rochers nommés les Jorasses. Au bout opposé de la vallée se trouve une pente qui regarde la vallée de Chamouni. Cette pente presque verticale est occupée par la portion de la Mer de Glace qu'on appelle le Glacier des Bois. Supposez donc qu'il est survenu un rude hiver; le fleuve qui remplit la vallée, ses inflexions et ses pentes, a été glacé jusqu'au fond de son lit; les sommets des monts voisins se sont chargés de glace et de neige partout où les plans du granit ont été assez horizontaux pour retenir les eaux congelées: voilà la Mer de Glace et son site. Ce n'est point, comme on le voit, une mer; c'est un fleuve, c'est si l'on veut le Rhin glacé: la Mer de Glace sera son cours, et le Glacier des Bois sa chute à Laufen.³⁷

Dunque, come altri avevano già osservato, il grande ghiacciaio può essere paragonato più a un fiume congelato che al mare; ma tale visione è l'occa-

³⁶) Un interessante cenno, che non richiama però la sua esperienza savoiarda, è relativo alle forme assunte dalla neve che si consolida nei "seracchi" il cui nome, secondo la testimonianza di un viaggiatore austriaco (Joseph Hamel, il cui resoconto è pubblicato nel 1821) è messo in relazione con le forme geometriche proprie di un formaggio tipico della valle di Chamonix (*Serac* a suo parere deriverebbe da *serum*): Goethe s.d., XII, pp. 306-308. In realtà, la notizia era già stata riportata da Saussure nel 1796 (Broc 1969, p. 206).

³⁷) Chateaubriand 1994, pp. 24-27.

sione per una meditazione teorica a proposito del paesaggio montano, le sue proprietà e i suoi effetti estetici sull'osservatore. Lungi dall'accettare tale paesaggio come «sublime» (in realtà, non accetta neppure la categoria estetica: «ces folles idées du sublime», scrive nel 1795)³⁸, ritiene che gli oggetti naturali che lo formano non siano affatto in grado di suscitare sensazioni “sublimi” nell'osservatore, per una serie di motivi che riguardano soprattutto il modo in cui essi possono essere osservati dal basso e da lontano.

L'autore ricorda infatti che

J'AI vu beaucoup de montagnes en Europe et en Amérique, et il m'a toujours paru que dans les descriptions de ces grands monumens de la nature, on alloit au-delà de la vérité. Ma dernière expérience à cet égard ne m'a point fait changer de sentiment. J'ai visité la vallée de Chamouni, devenue célèbre par les travaux de M. de Saussure; mais je ne sais si le poète y trouveroit le *speciosa deserti* comme le minéralogiste.³⁹

A dimostrazione di questo punto di vista, l'autore riporta proprio la sua personale esperienza del Monte Bianco, ma ne chiama a conferma anche le tecniche di rappresentazione pittorica:

Pour savoir si les paysages des montagnes avoient une supériorité si marquée, il suffisoit de consulter les peintres. Vous verrez qu'ils ont toujours jeté les monts dans les lointains, en ouvrant à l'œil un paysage sur les bois et sur les plaines.⁴⁰

Dunque le montagne sono confinate sullo sfondo, e i piani anteriori occupati da altri soggetti. Tutt'altro avviene per chi si addentri nelle grandi vallate alpine, come era accaduto a lui stesso, visitando Chamonix e le pendici del Monte Bianco, cui era toccata una grande delusione: niente visioni grandiose, ma orizzonti ridotti; niente paesaggi sublimi, ma soltanto scorci ordinari.

Mais pour venir enfin à mon sentiment particulier sur les montagnes, je dirai: que comme il n'y a pas de beaux paysages sans un horizon de montagnes, il n'y a point aussi de lieux agréables à habiter ni de satisfaisant pour les yeux et pour le cœur, là où l'on manque d'air et d'espace. Or c'est ce qui arrive toujours dans l'intérieur des monts. Ces lourdes masses ne sont point en harmonie avec les facultés de l'homme, et la foiblesse de ses organes.

Ensuite on attribue aux paysages des montagnes la sublimité. Celle-ci tient sans doute à la grandeur des objets. Mais si l'on prouve que cette grandeur très-réelle en effet, n'est cependant pas sensible au regard, que devient la sublimité?

³⁸) Chateaubriand 1839, p. 276. F.A.R. de Chateaubriand (1768-1848).

³⁹) Chateaubriand 1994, pp. 23-24.

⁴⁰) *Ivi*, p. 42.

Il en est des monumens de la nature comme de ceux de l'art; pour jouir de leur beauté, il faut être au véritable point de perspective; sans cela les formes, les couleurs, les proportions, tout disparoît. Dans l'intérieur des montagnes, comme on touche à l'objet même et que le champ de l'optique est trop resserré, les dimensions perdent nécessairement leur grandeur: chose si vraie, que l'on est continuellement trompé sur les hauteurs et sur les distances. J'en appelle aux voyageurs: le Mont-Blanc leur a-t-il paru fort élevé du fond de la vallée de Chamouni? [...] Ainsi cette grandeur des montagnes dont on fait tant de bruit, n'est réelle que par la fatigue qu'elle vous donne. Quant au paysage, il n'est guère plus grand à l'œil qu'un paysage ordinaire.⁴¹

Il paesaggio montano, perciò, è grandioso e sublime soltanto se osservato da lungi, e immaginato nella mente, ma da vicino perde totalmente questi caratteri, divenendo non soltanto banale, ma addirittura spiacevole: perfino il biancheggiare dei ghiacciai produce effetti negativi sui monti circostanti, sul cielo azzurro, togliendo loro luminosità e nettezza⁴². Di più: il trovarsi all'interno delle montagne, come avviene nella valle di Chamonix, pone l'osservatore in condizioni di svantaggio: «Il voit comme du fond d'un entonnoir au-dessus de sa tête, une petite portion d'un ciel bleu et dur sans couchant et sans aurore; triste séjour où le soleil jette à peine un regard à midi, par-dessus une barrière glacée»⁴³.

Perciò, «Le *grandiose*, et par conséquent l'espèce de sublime qu'il fait naître, disparoît donc dans l'intérieur des montagnes»; ma neppure «le *gracieux*» trova modo di esprimersi: la vegetazione, osservata da vicino, è povera e stenta; osservata da lontano, scompare, poiché «l'ornement est trop petit pour des colosses» come le montagne alpine⁴⁴.

Dunque, nessuna suggestione o bellezza:

Ceux qui ont aperçu des diamans, des topazes, des émeraudes dans les glaciers sont plus heureux que moi: mon imagination n'a jamais pu découvrir ces trésors. Les neiges du bas du Glacier des Bois, mêlées à la poussière de granit, m'ont paru semblables à de la cendre; on pourroit prendre la Mer de Glace, dans plusieurs endroits, pour des carrières de chaux et de plâtre; ses crevasses seules offrent quelques teintes du prisme, et quand les couches de glace sont appuyées sur le roc, elles ressemblent à de gros verre de bouteille.⁴⁵

Si tratta di considerazioni sul paesaggio – cui si è dato qui molto spazio perché assai significative – che appaiono talora un po' sofistiche ma non infondate, soprattutto se messe a confronto con l'enfasi di molta arte ro-

⁴¹) *Ivi*, pp. 35-37.

⁴²) *Ivi*, p. 40.

⁴³) *Ivi*, p. 41.

⁴⁴) *Ivi*, pp. 43-45.

⁴⁵) *Ivi*, pp. 39-40.

mantica che conosce e osserva le Alpi soltanto dall'esterno o dal basso, e da queste posizioni marginali pretende di trarre grandi emozioni, esperienze e lezioni estetiche.

Chateaubriand critica perciò la visione idealizzata e marginale della montagna, e delle Alpi in particolare, corrente al suo tempo: ben diverso è, invece, il suo interesse di genere e di specie per altri monti che si appresta a conoscere nel viaggio che sta intraprendendo verso la Grecia e la Palestina:

Tout ce que je demande, c'est qu'on ne me force pas d'admirer les longues arrêtes de rochers, les fondrières, les crevasses, les trous, les entortillemens des vallées des Alpes. A cette condition, je dirai qu'il y a des montagnes que je visiterois encore avec un plaisir extrême: ce sont celles de la Grèce et de la Judée. J'aimerois à parcourir les lieux dont mes nouvelles études me forcent de m'occuper chaque jour; j'irois volontiers chercher sur le Tabor et le Taygète d'autres couleurs et d'autres harmonies, après avoir peint les monts sans renommée, et les vallées inconnues du Nouveau-Monde.⁴⁶

Del viaggio al Monte Bianco (in rapporto con quello al Vesuvio di qualche mese precedente) si occupa estesamente lo studioso svizzero Juan Rigoli, il quale mette in evidenza come il testo dell'Autore bretone sia soltanto formalmente un testo odeporico, ma in realtà non sia affatto un "voyage", «car à l'absence de la montagne, jamais véritablement vue, correspondre significativement le récit d'un départ sans arrivée»; pur nella citazione precisa dei luoghi visitati, «tout indique que le voyageur à l'envers choisit d'élever à ce trop imposant "monument de la nature" l'envers d'un monument littéraire»⁴⁷.

4. *Chateaubriand, il rifiuto delle Alpi e del "sublime" alpino*

In effetti, nota lo stesso Rigoli, ciò che fanno tutti i viaggiatori di quel tempo nelle Alpi, è proprio ciò che Chateaubriand non fa, risolutamente: «monter en herborisant, s'abandonner à la surprise des rencontres, porter un regard curieux et sur la nature et sur les mœurs pastorales, agencer la somme de ces faits en un récit non sans portée didactique»: è tutto ciò che il *Voyage au Mont-Blanc* non fa, pur mantenendo una forma itineraria. E, al di là di questa «dissolution du récit», i luoghi stessi perdono ogni carattere particolare, dal momento che è l'Autore stesso ad abbandonare il modello odeporico, cambiando orizzonte d'interesse: «Parlons mainte-

⁴⁶) *Ivi*, pp. 59-60.

⁴⁷) Rigoli 2005, pp. 98-99.

nant des montagnes en général»⁴⁸, e non più degli eventi che sta vivendo e dei luoghi che sta visitando.

Al contrario, per quanto riguarda il viaggio al Vesuvio (altra meta classica del viaggio in Italia nei secoli XVIII-XIX, e dunque l'interesse provato dal Nostro non stupisce)⁴⁹, «Chateaubriand concède manifestement au Vésuve ce qu'il refuse au mont Blanc» non accettando i canoni interpretativi e descrittivi di quanti lo esaltano: il vulcano, al contrario della grande montagna alpina, gli dà l'idea del movimento, del flusso del tempo; di più, secondo Rigoli, salire sul Vesuvio, contrariamente al Monte Bianco, «c'est ne jamais quitter ces "souvenirs historiques" qui "entrent pour beaucoup", le *Voyage d'Italie* le rappelle en son début, "dans le plaisir ou dans le déplaisir du voyageur"». È collocarsi al centro di tali memorie storiche, ponendo se stesso tra i fasti del passato e il presente del viaggiatore, il glorioso destino dei personaggi storici e quello che potrebbe essere il proprio destino: «mourir au Vésuve» come Plinio, traendone eterna gloria; «voir le Vésuve» come Dante, che lo aveva trasfigurato nella *Commedia*; rivivere le emozioni di una scena del suo *René*, disceso, nella finzione, nel cratere dell'Etna. Dunque, da una parte, «la mémoire littéraire s'impose et dénature le paysage», quasi astraendolo dal presente; dall'altra, «rien n'est détruit par lui [il Vesuvio] qui ne soit obscurément conservé sous la lave»⁵⁰. Mentre i ghiacciai del Monte Bianco tutto distruggono nella loro apparente immobilità, l'azione pur distruttiva del vulcano conserva le memorie di ciò che cancella.

Il motivo fondamentale del rifiuto dell'estetica della montagna da parte dell'Autore bretone, è dunque, secondo lo stesso Rigoli, il fatto che «hors mesure, identiques à elles-mêmes, et dépourvues de point de fuite, les montagnes sont aussi immuables». In esse il tempo è immobile come (pare) il ghiaccio; la «intolérable immobilité des Alpes», cantata da Haller, ne è, invece, il più grave limite: di fronte alla montagna, anche alla più maestosa (anzi, proprio perché tanto incommensurabile), Chateaubriand prova un «vide temporel et émotionnel insoutenable, devant lequel il ne peut que rappeler avec constance les "sentiments" qui jalonnent sa vie»⁵¹; in effetti, la visita sbrigativa e insoddisfatta al Monte Bianco è tale perché l'Autore soffre della totale assenza in esso riscontrata delle «formes sensibles du temps – "fortunes", "années", "destinées", "souvenirs", "circonstances" – qui constituent pour lui toute la matière du Vésuve et dont

⁴⁸) *Ivi*, p. 48.

⁴⁹) *Ivi*, pp. 69-94. Lo stesso P.B. Shelley, di cui ci occuperemo fra poco, proverà forti impressioni di fronte al vulcano, ma, confrontandolo al Monte Bianco, assegnerà a quest'ultimo la palma del luogo più suggestivo e coinvolgente (vd. Scaramellini 2008, pp. 75-76, 103; Rigoli 2005, pp. 87-88).

⁵⁰) *Ivi*, pp. 73-75.

⁵¹) *Ivi*, pp. 63, 65.

les Alpes le privent en opposant leur gel à l'alliance vitale du deuil et du devenir»⁵².

Un atteggiamento simile, del resto, aveva manifestato anche Georg Wilhelm Friedrich Hegel nel suo viaggio svizzero del 1797 (ma che Chateaubriand ignora perché rimasto inedito fino al 1844), a proposito delle montagne e dei ghiacciai dell'Oberland Bernese, che a suo parere non «suscitano alcuna attività dello spirito» e non mostrano alcun aspetto «sublime», contrariamente a quanto il visitatore si attenderebbe («so machten sie doch schlechterdings nicht den Eindruck, so erregen sie nicht das Gefühl von Größe Erhabenheit, wie wir erwartet hatten»)⁵³ e sono, semmai, interessanti per l'osservatore perché le loro masse di ghiaccio giungono a quote altimetriche molto basse, tra prati verdeggianti e campi coltivati:

Wie sahen heute diese Gletscher nur in der Entfernung von einer halben Stunde und ihr Anblick bietet weiter nichts interessantes dar. Man kann es nur eine neue Art von Sehen nennen, die aber dem Geist schlechterdings keine weitere Beschäftigung gibt, als daß ihm etwa auffällt, sich in der stärksten Hitze des Sommers so nahe bei Eismassen zu befinden, die selbst in einer Tiefe, wo sie Kirschen, Nüsse und Korn zur Reife bringt, von ihr nur unbedeutend geschmelzt werden können.⁵⁴

Osservazione peraltro abbastanza comune in quell'epoca, come mostrano gli scritti di numerosi studiosi precedenti, quali il già noto Paolo Andreani⁵⁵.

In conclusione, dunque, si comprendono meglio i motivi di ciò che è stata considerata l'idiosincrasia di Chateaubriand per la montagna (del cui fascino è considerato il vero «Désenchanteur», capostipite di una serie di scrittori non amanti dei monti a lui ispirati)⁵⁶: «hostilité première à l'égard des Alpes», come scrive Claudine Lacoste-Veysseyre, e la cui persistenza nel tempo è evidente, ma che nasconde o almeno non esclude «une attirance certaine» per le Alpi, sulla quale è però difficile pronunciarsi con certezza, in quanto mancano «confidences directes sur ce point» da parte dell'Autore. Certo, si tratta di un «acharnement à battre en brèche l'admiration massive de ses contemporains pour les Alpes», ma anche il riconoscimento, almeno implicito, che si tratta di un «thème privilégié, auquel il a envie de sacrifier parfois lui aussi»: ambivalenza verso la montagna di cui l'Autrice francese dà una serie di esempi, qui trascurati⁵⁷. In

⁵²) *Ivi*, p. 95.

⁵³) Hegel 1989, p. 384.

⁵⁴) *Ivi*, p. 385.

⁵⁵) Andreani 2008, p. 104, ma anche Broc 1969, pp. 198, 202, 208; Rigoli 2005, pp. 57-59. Sul viaggio svizzero del futuro filosofo tedesco vd. Hegel 1989, nonché Scaramellini 2008, pp. 62, 97-98, e Rigoli 2005, pp. 34-36.

⁵⁶) *Ivi*, pp. 23-37.

⁵⁷) Lacoste-Veysseyre 1981, vol. I, pp. 337-354.

conclusione, Ella vede in tutta la vita letteraria di Chateaubriand «deux tendances, aversion et attraction» nei confronti delle Alpi: l'impressione negativa del 1805 non può non emergere quando l'Autore si accosta alle Alpi, ma non si può ignorare neppure «le lent épanouissement du thème, senti de plus en plus nettement comme un thème privilégié»⁵⁸ nello svolgersi successivo della sua vita artistica. Ma tutto ciò non è ancora ipotizzabile nel *Voyage au Mont-Blanc* edito nel 1806.

Al di là dell'interpretazione meno lusinghiera della sua presa di posizione contro l'estetica della montagna e la "retorica del sublime" (lo stesso Chateaubriand era consapevole dell'accusa di volersi distinguere dalla massa laudatrice dei monti)⁵⁹, possiamo concordare con Juan Rigoli allorché afferma che la negazione della «sublimité» delle Alpi non privi in alcun modo la «imagination» dei suoi diritti o imbrigli il «sentiment», ma, al contrario, ridia spazio a entrambi tramite l'accettazione di un'esperienza personale, libera e individuale, contro «un imaginaire commun et despotique», che attribuisce «une valeur intrinsèque» e oggettivo a ciò che richiede invece una profonda «expérience sensible»⁶⁰ da parte del soggetto.

5. Percy B. e Mary Shelley, 1816

Tutt'altro atteggiamento è quello degli Shelley, Percy e Mary nel viaggio compiuto nel Faucigny nel luglio del 1816, assieme alla sorellastra di Mary, Claire Clairmont: di fronte al Monte Bianco e ai suoi ghiacciai, specie di Bosson e della Mer de Glace, essi provano sentimenti di grande intensità, con emozioni grandissime, che portano il poeta a uno stato di grande esaltazione, quasi all'isteria, come egli stesso confessa all'amico Thomas Love Peacock e nell'ode *Mont Blanc*.

Ma prima di entrare nel merito di questa esperienza culturale, estetica ed esistenziale (di cui moltissimo si è scritto e si seguita a scrivere)⁶¹, è opportuno richiamare le fonti che la testimoniano:

1. la lettera di Percy all'amico Lord Byron (22.7.1816), breve e interlocutoria, in cui illustra soltanto le impressioni del primo giorno di viaggio e dell'arrivo a Chamonix, ma soprattutto
2. quella, lunga e dettagliata, a Thomas Love Peacock (scritta nei giorni fra il 22 e il 27 luglio 1816), in cui invece narra, giorno per giorno, le vicende e le impressioni ricevute in tutta la visita, e infine

⁵⁸) *Ivi*, p. 354.

⁵⁹) Rigoli 2005, pp. 23-32.

⁶⁰) *Ivi*, p. 35.

⁶¹) Tra i più recenti: Wilson 2003; Colbert 2005; Duffy 2005.

3. la testimonianza di Mary, col suo *Journal* dei giorni 22-27 luglio, in cui le impressioni sono riportate in maniera più sintetica e sbrigativa, ma non meno interessante (in particolare contiene precise osservazioni sul tempo atmosferico); ricordiamo che il paesaggio della Mer de Glace costituirà anche, nel più famoso romanzo dell'Autrice inglese, lo scenario, drammatico e impressionante, dell'incontro fra il dottor Viktor von Frankenstein e la sua mostruosa creatura⁶².

Queste testimonianze sono poi raccolte e ordinate dalla stessa Mary in una snella pubblicazione del 1817, che uscirà a Londra col titolo *History of a Six Weeks' Tour...*, la quale presenta l'esperienza in forma di resoconto di viaggio epistolare, in cui appaiono alcune lettere della stessa Mary relative a un viaggio del 1814 sul continente (Francia, Svizzera, Germania, Olanda), nonché le quattro *Letters written during a Residence of Three Months in the Environs of Geneva, in the Summer of the Year 1816*, contenenti la relazione sull'arrivo e la permanenza a Ginevra siglate «M.» (riprese dal diario), il periplo del lago compiuto da Shelley e Byron nel giugno-luglio del 1816, nonché la breve escursione da Ginevra a Chamoni e ritorno del 22-27 luglio, a firma «S.» (che riproduce testualmente e quasi integralmente la già nota lettera a Peacock).

Chiude il volumetto l'ode *Mont Blanc. Lines written in the vale of Chamouni*, qui erroneamente datata 23 giugno (e non luglio) 1816⁶³, e di grande valore artistico e filosofico.

Infine c'è una testimonianza indiretta, cui si è già fatto cenno, del romanzo *Frankenstein, or The Modern Prometheus* della stessa Mary Shelley, edito nel 1818, che nella descrizione del viaggio nella valle di Chamoni e dell'esperienza sulla Mer de Glace del dottor Frankenstein e dei suoi famigliari e amici ripropone letterariamente l'esperienza e le emozioni effettivamente provate dall'Autrice in quegli stessi ambienti, e sulle quali si tornerà più avanti.

Numerose e interessanti le osservazioni dei due artisti su questi oggetti naturali: tralasciando le più minute, qui ci limiteremo a riprenderne alcune fra le più organiche e meditate di Percy B. Shelley, che illustrano la qualità e la profondità delle impressioni provocate da tali vedute al poeta, riservando alcune considerazioni generali al prosieguo dell'esposizione.

Un primo oggetto d'attenzione è la gola del fiume Arve che dà accesso alla valle di Chamoni, luogo che lo impressiona per l'oscurità, la po-

⁶² Shelley 1993; Scaramellini 2008, pp. 73-74, 77, 103-104. Mary Godwin, maritata Shelley (1797-1851), usava spesso il cognome della madre, Wollstonecraft, nota scrittrice e proto-femminista.

⁶³ Secondo Colbert 2005, p. 114, tale errore potrebbe rimandare alla permanenza a Ginevra e non a Chamoni. La poesia è in Shelley 1970, pp. 532-535, nonché Id. 1996, pp. 1-13 (testo originale e traduzione italiana a fronte).

tenza dell'acqua corrente, il rumore che essa provoca, e che gli appare «the vast ravine which is the couch and the creation of the terrible Arve»⁶⁴.

Nella poesia verrà data maggiore enfasi, anche con una scrittura concitata ed espressiva, a questo luogo e alla forza distruttiva del fiume, visti come simbolo di un potere che tutto travolge e sottomette a sé:

[...] Thus thou, Ravine of Arve – dark, deep Ravine –
 Thou many-colour'd, many-voiced vale,
 Over whose pines, and crags, and caverns sail
 Fast cloud-shadows and sunbeams: awful scene,
 Where Power in likeness of the Arve comes down
 From the ice-gulfs that gird his secret throne,
 Bursting through these dark mountains like the flame
 Of lightning through the tempest [...].⁶⁵

Secondo il critico britannico Cian Duffy, in effetti, proprio la visione del Monte Bianco costituisce per Shelley un'epifania del «“Power” which is manifested in “awful” natural phenomena», anzi, è esso stesso il “simbolo” di questo “potere immanente” nella Natura, e che non è altro che la «material Necessity»: “potere” che non si può percepire direttamente, ma soltanto tramite le sue “spaventose” manifestazioni fisiche, che impongono alla mente umana di confrontarsi con il “sublime” della natura. A suo avviso, la gola dell'Arve rappresenta la mente umana che, investita dal flusso delle sensazioni imposte dalla natura grandiosa e spaventosa, in qualche modo le incanala, le padroneggia: «the role of the ravine and river of Arve as a figure for the experiential relationship between the “mind” and the “universe of things” in the encounter of the natural sublime is re-affirmed», e – mediante un processo di consapevolezza che in parte è passivo (le sensazioni) e in parte attivo (la riflessione) – il poeta conclude affermando la propria personale, ma potenzialmente universale, «mind's reaction to the overwhelming sensory input from the “universe of things” in the encounter with the natural sublime». Soltanto resistendo al «primitive urge to re-imagine or anthropomorphise the “awful scene” that the immanent “Power” manifested in that scene, the “truth / of nature” can be apprehended»: soltanto evitando la risposta “volgare” agli impulsi del sublime, e mettendo in campo quella “sapiente”, meditata, consapevole, è possibile «go beyond the defeat of the understanding by the natural sublime towards an intuition of the Necessity informing the landscape»⁶⁶.

⁶⁴) Shelley 1964, vol. II, n. 358, p. 495 (a Th.L. Peacock, 22.7.1816). Percy Bysshe Shelley (1792-1822); Thomas Love Peacock (1785-1866), letterato inglese e amico di Shelley; George Gordon, lord Byron (1788-1824).

⁶⁵) Shelley 1970, vv. 12-19.

⁶⁶) Duffy 2005, pp. 114-119.

Passata la gola, dal villaggio di Servoz si ha una prima visione d'insieme del massiccio del Monte Bianco:

The Valley of the Arve (strictly speaking it extends to that of Chamouni) gradually increases in magnificence and beauty, until, at a place called Servoz, where Mont Blanc and its connected mountains limit one side of the valley, it exceeds and renders insignificant all that I had before seen, or imagined. It is not alone that these mountains are immense in size, that their forests are of so immeasurable an extent; there is grandeur in the very shapes and colours which could not fail to impress, even on a smaller scale (Lettera a lord Byron, 22.7.1816).⁶⁷

Un altro elemento di grande attenzione e interesse per l'autore è l'insieme del massiccio del Monte Bianco, così descritto:

Mont Blanc was before us. The Alps with their innumerable glacie[r]s on high, all around; closing in the complicated windings of the single vale: – forests inexpressibly beautiful – but majestic in their beauty – interwoven beech & pine & oak overshadowed our road or receded whilst lawns of such verdure as I had never seen before, occupied these opening[s], & extending gradually becoming darker into their recesses. – Mont Blanc was before us but was covered with clouds, & its base furrowed with dreadful gaps was seen alone. Pinnacles of snow, intolerably bright, part of the chain connected with Mont Blanc shone thro the clouds at intervals on high. I never knew I never imagined what mountains were before. The immensity of these aerial summits excited, when they suddenly burst upon the sight, a sentiment of extatic wonder, not unallied to madness – And remember this was all one scene. It all pressed home to our regard & to our imagination (Lettera a Peacock, 22.7.1816).⁶⁸

Anche la valanga che, col rumore e la nebbia che produce, sorprende i viaggiatori mentre percorrono la valle il giorno dell'arrivo, è oggetto di grande interesse:

We were travelling along the valley, when suddenly we heard a sound as of a burst of smothered thunder rolling above. – Yet there was a something earthly in the sound that told us it could not be a thunder. [...] It was an avalanche. We saw the smoke of its path among the rocks & continued to hear at intervals the bursting of its fall (Lettera a Peacock, 22.7.1816).⁶⁹

Un altro interessante oggetto d'osservazione, sul quale il poeta torna due volte, è il ghiacciaio di Bosson, con la sua estensione, la sua massa e la sua azione distruttiva, ma anche la presenza delle formazioni glaciali oggi

⁶⁷) Shelley 1964, vol. II, n. 357, p. 494.

⁶⁸) *Ivi*, n. 358, pp. 496-497.

⁶⁹) *Ivi*, p. 497.

denominate *moines* (monaci, per la loro forma che ricorda delle persone coperte dal cappuccio del saio) che, superando l'orizzonte delle foreste, giunge fino al fondovalle:

This glacier like that of Montanvert comes close to the vale overhanging the green meadows & the dark woods with the dazzling whiteness of its precipices & pinnacles. Its more steep, more broken & more (Lettera a Peacock, 22.7.1816).⁷⁰

Né meno suggestiva è la sintetica descrizione del medesimo ghiacciaio visto da vicino

We saw this glacier which comes close to the fertile plain. Its surface is irregularly broken into a thousand unaccountable figures. Conical & pyramidal crystallisations more than 50 feet in height rise from the surface, & precipices of ice of a dazzling splendour overhang the woods & meadows of the vale. This glacier winds from the valley until it joins the masses of frost from which it was produced above, winding thro its own ravine like a bright belt flung over the black regions of pines. There is more in all these scenes than mere magnitude of proportions – there is a majesty of outline, there is an awful grace in the very colours which invest these wonderful shapes – a charm which is peculiar to them, quite distinct even from the reality of their unutterable greatness (Lettera a Peacock, 24.7.1816).⁷¹

Ma l'attenzione maggiore è dedicata al grande complesso glaciale formato dalla convergenza di più corpi nella Mer de Glace, che termina col ghiacciaio des Bois e sbocca nella valle di Chamonix. Qui, l'enorme massa di ghiaccio si arresta, dando origine al fiume Arveyron, le cui acque sgorgano da una grande grotta frontale, cui qualcuno ha anche dato il nome suggestivo ma estemporaneo e promozionale di *Grotte des fées*, ma che – sorta di caverna platonica –, nella poetica shelleyana potrebbe avere ispirato la «still cave of the witch Poesy» nella quale si trova la «mind's imaginative activity»⁷².

The river rolls impetuously from an arch of ice, & spreads itself in many streams over a vast space of the valley ravaged & laid bare by its inundations. The glaciers by which its waters are nourished overhangs this cavern & the plain, & the forests of pines which surround it, with terrible precipices of solid ice (Lettera a Peacock, 23.7.1816).⁷³

L'esplorazione della valle di Chamonix da parte di Percy e Mary, con la guida Ducrée, prosegue, con un pessimo tempo, freddo e piovoso, con

⁷⁰) *Ivi*, p. 498.

⁷¹) *Ivi*, pp. 497-498.

⁷²) Duffy 2005, pp. 116, 200 (nota).

⁷³) Shelley, 1964, vol. II, n. 358, p. 498.

la prima visita al ghiacciaio di «Montanvert», come lo chiamano i Nostri, ovvero la Mer de Glace, come si dice più comunemente:

On the other side rises the immense glacier of Montanvert, 50 miles in extent occupying a chasm among mountains of inconceivable height & of forms so pointed & abrupt that they seem to pierce the sky (Lettera a Peacock, 24.7.1816).⁷⁴

Il vero oggetto di meraviglia, anzi, di turbamento è dunque la Mer de Glace, che l'autore chiama «sea of ice», e che visita con la sua compagna il 25 luglio, in una rara giornata di bel tempo e incontrandovi «Beaucoup de Monde», come ci informa Mary nel suo *Journal*, che sostiene che questo sia «The most desolate place in the world – ice mountains surround it [...] We arrive at the inn at six fatigued by our days journey but pleased and astonish[ed] by the world of ice that was opened to our view»⁷⁵.

Esperienza che, come sappiamo, verrà presto messa a frutto nella descrizione della Mer de Glace nel già citato *Frankenstein* (1818)⁷⁶.

Più lunga, accurata e drammatica è la relazione che della visita fa Percy: il punto di osservazione scelto è il luogo dove esiste da tempo la capanna di cui ha già parlato Goethe; qui però c'è un folto gruppo di turisti inglesi, le cui «melancholy exhibitions» lo irritano profondamente. L'impressione che questo ghiacciaio suscita in lui è però molto profonda:

We have returned from visiting this glacier: a scene in truth of dizzying wonder. The path that winds to it along the side of a mountain now clothed with pines, now intersected with snowy hollows is wide & steep. [...] On all sides precipitous mountains the abodes of unrelenting frost surround this vale. Their sides are banked up with ice & snow broken & heaped up & exhibiting terrific chasms. The summits are sharp & naked pinnacles whose overhanging steepness will not even permit snow to rest here. They pierce the clouds like things not belonging to this earth. The vale itself is filled with a mass of undulating ice, & has an ascent sufficiently gradual even to the remotest abysses of these horrible deserts. It is only half a league (about 2 miles) in breadth, & seems much less. – It exhibits an appearance as if frost had suddenly bound up the waves & whir[l]pool of a mighty torrent. We walked to some distance upon its surface. – The waves are elevated about 12 or 15 feet from surface of the mass which is intersected with long gaps of unfathomable depth, the ice of whose sides is more beautifully azure than the sky (Lettera a Peacock, 25.7.1816).⁷⁷

⁷⁴) *Ivi*, p. 498.

⁷⁵) Shelley 1987, vol. I, 25.7.1816, pp. 118-119. In queste citazioni non si riporteranno i segni diacritici presenti nella versione filologica da cui sono tratte, così da dare maggiore leggibilità ai brani riportati. Non pochi, peraltro, gli errori di grafia dell'originale che rimangono nel testo stesso.

⁷⁶) Shelley 1993, pp. 72-76. Scaramellini 2008, pp. 71-74, 103-104.

⁷⁷) Shelley 1964, vol. II, n. 358, p. 500.

Più sintetiche, ma altrettanto espressive, le descrizioni della valle e dei suoi ghiacciai riportate da Mary nel suo diario: così, giungendo nella gola dell'Arve, nota che «there is som[e]thing so divine in all this scenary that you love & admire it even where its feature are less magnificent than usual»⁷⁸ a causa del maltempo.

Entrati nella valle di Chamonix,

the mountains assumed a more formitable [sic] appearance & the Glaciers approach nearer to the road – La Glace de Buisson [Bosson] has the appearance at a distance of a foaming cataract – & on a reare approach the ice seems to have taken the form of pyramids & stactalites [sic].⁷⁹

Il 23 luglio i Nostri si recano alla sorgente dell'Arveyron, la quale «lies like a stage surrounded on the three sides by mountains & glaciers»; qui, seduti su una roccia, possono ammirare

an immense Glacier was on our left which continually rolled stones to its foot – it is very dangerous to go directly under this – [...] we see several Avalanches – some very smalls others of great magnitude which roared and smoaked – overwhelming every thing as it passed along & precipitating great peices [sic] of ice into the valley below – This Glacier is encreasing [sic] every day a foot closing up the valley.⁸⁰

Il tempo, in quella “estate senza sole” rimane pessimo, ponendo continui ostacoli ai movimenti dei compagni di viaggio, che però, pur tornando spesso in albergo fradici d'acqua («wettetted to the skin»), non si arrendono affatto: così, non hanno fortuna nell'escursione al Col de Balme, famoso per il colpo d'occhio su tutta la valle di Chamonix; anzi, durante la discesa Percy si infortuna a un ginocchio, sviene e non può procedere per qualche minuto. Il 25, invece, il tempo promette bene, così che i Nostri si avviano verso il Montanvers, con la folla di turisti che già si è ricordata:

we get to the top at twelve and behold la mer de Glace. This is the most desolate place in the world –iced mountains surround it – no sign of vegetation appears except on the place which [we] view the scene – we went on the ice – It is traversed by irregular crevices whose sides of ice appear blue while the surface is of a dirty white [...].

We arrive at the inn at six fatigued by our days journey but pleased and astonish[ed] by the world of ice that was opened to our view.⁸¹

Infine, dopo un ulteriore tentativo non riuscito di salire al Col de Balme, la comitiva lascia la valle e torna a Ginevra, con un tempo un po' migliore di quello avuto fino ad allora.

⁷⁸) Shelley 1987, vol. I, 25.7.1816, p. 114.

⁷⁹) *Ivi*, p. 115.

⁸⁰) *Ivi*, pp. 116-117.

⁸¹) *Ivi*, pp. 118-119.

Come si vede, la prosa privata di Mary Shelley è ben lontana per colore, intensità, drammaticità, da quella utilizzata per descrivere i ghiacciai, e la Mer de Glace in particolare, nel *Frankenstein*, pubblicato due anni dopo l'escursione, ma già in elaborazione nella fredda estate del 1816⁸².

6. *Una questione controversa: l'espansione glaciale fra Sette e Ottocento*

Ma le osservazioni più interessanti fatte da Shelley riguardano l'interpretazione dei fenomeni glaciali nella loro azione distruttiva, e dunque nella loro essenza fisica e storia geologica: in esse l'autore mette in mostra la conoscenza delle scienze naturali acquisita con le sue letture giovanili. In particolare evidenzia l'azione distruttiva e devastante dei ghiacciai durante la loro discesa a valle:

The verge of a glacier, like that of Bosson, presents the most vivid image of desolation that is possible to conceive. No one dares to approach it, for the enormous pinnacles of ice perpetually fall, & are perpetually reproduced. [...] The meadows perish overwhelmed with sand & stones (Lettera a Peacock, 24.7.1816).⁸³

In these regions every thing changes & is in motion. This vast mass of ice has one general progress which ceases neither day nor night. It breaks & rises forever; its undulations sink whilst others rise. From the precipices which surround it the echo of rocks which fall from their aerial summits, or of the ice & snow scarcely ceases for one moment. One would think that Mont Blanc was a living being & that the frozen blood forever circulated slowly thro' his stony veins (Lettera a Peacock, 26.7.1816).⁸⁴

Ripensando alle teorie che interpretano questi fenomeni, l'autore richiama i più noti e quotati studiosi del suo tempo, quali Horace-Bénédict de Saussure e Georges-Louis de Buffon. In particolare, Shelley discute la formazione dei ghiacciai e il loro destino futuro, la loro azione distruttiva sulla terra e la loro possibile continua e inarrestabile diffusione, come faceva temere l'avanzata che allora si andava universalmente registrando, e come affermava la popolazione locale, alle cui valutazioni l'autore si allinea:

Within this last year these glaciers have advanced three hundred feet into the valley. Saussure the naturalist says that they have their periods of increase & decay – the people of the country hold an opinion entirely

⁸²) È la stessa Mary Shelley (1987, vol. I, p. 118) che, il 24.7.1816, annota: «I read nouvelle nouvelles and write my story».

⁸³) Shelley, 1964, vol. II, n. 358, pp. 498-499.

⁸⁴) *Ivi*, p. 500.

different, but, as I judge, more probable. It is agreed by all that the snows on the summit of M^t Blanc & the neighbouring mountains perpetually augment, & that ice in form of glacier subsists without melting in the valley of Chamounix during its transient & variable summer. If the snow which produces the glaciers must augment & the heat of the valley is no obstacle to the perpetual subsistence of such masses of ice as have already descended to it, the consequence is obvious. – The glaciers must augment, & will subsist at least until they have overwhelmed this vale. – I will not pursue Buffon's sublime but gloomy theory, that this earth which we inhabit will at some future period be changed into a mass of frost. Do you assert the supremacy of Ahriman imagine him throned among these desolating snows, among these palaces of death & frost, sculptured in this their terrible magnificence by the unsparing hand of necessity, & that he casts around him as the first essays of his final usurpation avalanches, torrents, rocks & thunders – and above all, this deadly glaciers at once the proofs & the symbols of his reign (Lettera a Peacock, 23.7.1816).⁸⁵

A ciò si aggiunga

the degradation of the human species, who in these regions are half deformed and or idiotic & all of whom are deprived of anything that can excite interest & admiration. This is a part of the subject more mournful & less sublime; – but such as neither the poet nor the philosopher should disdain. It presents views, a development of which I reserve for conversation (Lettera a Peacock, 23.7.1816).⁸⁶

7. *La «sublime but gloomy theory» di Georges-Louis de Buffon (1778)*

In particolare, Shelley richiama quanto il Buffon scrive sul progressivo raffreddamento della temperatura interna della Terra (il «refroidissement de la terre») e delle relative conseguenze sui fenomeni terrestri, compresa la comparsa, in passato, e la durata su di essa della vita di specie vegetali e animali diversamente resistenti al calore: secondo l'autore francese, avviene che

ce refroidissement glacial me paroît s'être emparé du pôle jusqu'à la distance de sept ou huit degrés, et il est plus que probable que toute cette plage polaire, autrefois terre ou mer, n'est aujourd'hui que glace. Et si cette présomption est fondée, le circuit et l'étendue de ces glaces loin de diminuer, ne pourra qu'augmenter avec le refroidissement de la Terre.⁸⁷

⁸⁵) *Ivi*, p. 499.

⁸⁶) *Ibidem*.

⁸⁷) Buffon 1778, pp. 216-218. G.-L. Leclerc de Buffon (1707-1788), autore della notissima *Histoire naturelle*, in 36 agili volumi, edita fra il 1749 e il 1788. Vd. anche Broc 1969, pp. 50-54, 208-209, 259.

Ma, secondo il naturalista francese, non c'è soltanto questa evidenza empirica a dimostrare il progressivo raffreddamento della terra, ma anche la grande estensione dei ghiacciai alpini permanenti, i quali «loin de diminuer dans leur circuit, augmentent et s'étendent de plus en plus, elles gagnent de l'espace sur les terres voisines et plus basses»; anzi, «si l'on continue donc d'observer les progrès de ces glaciers permanentes des Alpes, on saura dans quelques siècles combien il faut d'années pour que le froid glacial s'empare d'une terre actuellement habitée»⁸⁸.

L'autore prosegue poi entrando nel merito dei processi di formazione dei ghiacciai (denominati, come d'uso al tempo, al femminile come «glacières», «ghiacciaje», per gli autori italiani dell'epoca), citando i più noti studiosi del tema (in specie il Gruner) e riportandone sommariamente il pensiero (compresa l'asserita esistenza di montagne composte interamente di ghiaccio). In particolare, per il continuo congelamento delle acque, che neppure i calori estivi riescono a limitare, «ces énormes amas de glace gagnent de l'étendue en se prolongeant dans les vallées; en sorte qu'il est démontré que toutes les glaciers s'accroissent successivement». Né il processo è messo in dubbio dal perpetuo decorrere dei corsi d'acqua dai ghiacciai, che si forma sia perché «la chaleur intérieure de la Terre mine plusieurs de ces montagnes de glaces par-dessous», sia per il peso della massa sovrastante del ghiaccio stesso, i cui movimenti, combinati coi vuoti che si formano sul fondo, provoca la formazione «des craquemens horribles: les crevasses qui s'ouvrent dans l'épaisseur des glaces» e che sono così pericolosi per «les Voyageurs, les Curieux et les Chasseurs». Nonostante ciò, il ghiaccio si riforma per il continuo apporto di neve dall'alto⁸⁹.

Oltre a questi fenomeni, sul processo annuale di gelo-disgelo dei ghiacci agiscono «les pluies douces» della bella stagione, «les vents chauds du Midi», «le Soleil» stesso; benché molto ghiaccio fonda l'estate e talvolta si perdano «les progrès que les glaces ont faits pendant plusieurs autres années», «des actes authentiques le démontrent, et la tradition est invariable sur ce sujet»: «cette progression des glaciers est prouvée» da molti fatti, come «des forêts de mélèze qui ont été absorbées par les glaces», e la punta di un campanile che emergerebbe da un ghiacciaio in annate particolarmente calde⁹⁰.

Cette progression des glaciers ne peut avoir d'autre cause que l'augmentation de l'intensité du froid, qui s'accroît dans les montagnes glacées, en raison des masses de glaces; et il est prouvé que dans les glaciers de Suisse, le froid est aujourd'hui plus vif, mais moins long que dans l'Is-

⁸⁸) Buffon 1778, pp. 216-218.

⁸⁹) *Ivi*, pp. 574-575.

⁹⁰) *Ivi*, p. 578.

lande, dont les glacières, ainsi que celles de Norwège, ont beaucoup de rapport avec celles de la Suisse.⁹¹

L'Autore riporta quindi alcune informazioni riguardanti anche l'area circostante il Monte Bianco, citando l'autorità scientifica e i testi del notissimo Bourrit, il quale sostiene

qu'on ne peut douter de l'accroissement de toutes les glacières des Alpes; que la quantité de neige qui y est tombée pendant les hivers, l'a emporté sur la quantité fondue pendant les étés; que non-seulement la même cause subsiste, mais que ces amas de glaces déjà formés doivent l'augmenter toujours plus, puisqu'il en résulte et plus de neige et une moindre fonte ... Ainsi il n'y a pas de doute que les glacières n'aillent en augmentant, et même dans une progression croissante. [...]

Cet Observateur infatigable a fait un grand nombre de courses dans les glacières; et en parlant de celle du Glatchers ou glacières des Bossons, il dit «qu'il paroît s'augmenter tous les jours; que le sol qu'il occupe présentement étoit il y a quelques années un champ cultivé, et que les glaces augmentent encore tous les jours». [...]

L'on ne date que depuis quelques siècles les désastres arrivés par l'accroissement des neiges et des glaces, par leur accumulation dans plusieurs vallées, par la chute des montagnes elles-mêmes et des rochers: ce sont ces accidens presque continuels et cette augmentation annuelle des glaces, qui peuvent seuls rendre raison de ce que l'on sait de l'Histoire de ce pays touchant le peuple qui l'habitoit anciennement.⁹²

Anche Paolo Andreani, nel 1788, aveva discusso ampiamente il tema della continua formazione e crescita dei ghiacciai, facendo riferimento agli stessi autori ma anche all'osservazione empirica e all'esperienza diretta, così da giungere a conclusioni opposte a quelle di Buffon (fondate essenzialmente su riferimenti bibliografici): il calore interno della terra, a suo parere, non scema affatto, e perciò

di anno in anno, da quanti ne conta il nostro globo di vetustà, si ripete simile operazione con la formazione di queste immense conserve [di ghiaccio]. Ma non crediate perciò, che abbiano aumentato in ragione progressiva: no, altre ragioni hanno contribuito ad arrestare cotesto processo devastatore, il quale se avesse continuato le sue conquiste con quel vigore con cui le intraprese, si sarebbe ben tosto impadronito di tutte le basse regioni. Ma il calore sotterraneo ha posto limite alle sue usurpazioni. [...]

Or dunque cotesto calor sotterraneo rammollisce di mano in mano i banchi sottoposti di neve o di ghiaccio, ed, oltre a porre un termine all'ingrandimento di questa massa, mantiene nel cuor stesso del verno quei fiumi, alli quali danno essi stessi nascita, e che, quantunque meno orgo-

⁹¹) *Ivi*, pp. 580-581.

⁹²) *Ibidem*.

gliosi scorrono in questa stagione, non lasciano nulla di meno di essere perenni, ciò che non accadrebbe se la parte inferiore fosse continuamente gelata. L'osservazione ha di più provato che cotesti banchi inferiori sono progressivamente più stretti, e in ragione maggiore della forza della pressione dei superiori.⁹³

Del resto, in quegli stessi anni, anche Immanuel Kant si occupa di glaciologia nella sua *Physische Geographie*, ma, facendo riferimento soltanto alle proprie sterminate letture in molteplici campi senza alcuna conoscenza diretta del fenomeno, descrive accuratamente le tipologie dei ghiacciai (secondo le teorie di Gruner, ma anche di altri come Bourrit e de Saussure), interrogandosi a proposito di ciò che appare, in quel tempo, il raffreddamento del clima e l'abbassamento della linea delle nevi permanenti, e dandosi risposte non univoche né definitive⁹⁴.

8. *I ghiacciai e la loro azione verso l'uomo secondo P.B. Shelley*

Il poeta inglese, dunque, non accetta le conclusioni che le teorie di Buffon avrebbero comportato per la valle di Chamonix, e cioè la futura scomparsa della presenza umana (insediamento, agricoltura, pastorizia) a causa della progressiva espansione dei ghiacciai (Mary sostiene addirittura che la Mer de Glace cresca di un piede al giorno): pur accettando apparentemente le premesse del naturalista francese, Shelley sembra rifiutare che il destino dell'intera terra sia segnato dal suo progressivo e inesorabile raffreddamento, ma non espone, in questa sede, i motivi per cui ritiene che ciò non avverrà, riservandosi di discuterne di persona con l'amico («It presents views, a development of which I reserve for conversation»).

Comunque, la sua è una visione pessimista delle prospettive di vita per l'uomo, almeno fra queste montagne; visione di una necessità sovrumana, di un «potere» incommensurabile e inesorabile che si impadronisce della Terra e la sottopone al suo volere di morte e distruzione, così come farebbe Ahrimane, il principio negativo dell'antico zoroastrismo (cui, come accenna lo stesso Percy, Peacock aveva dedicato un poema, rimasto però inedito fino ai primi del Novecento)⁹⁵. Non pare neppure che Shelley pensi a un "Prometeo" (cui dedicherà il dramma in versi *Pro-*

⁹³) Andreani 2008, pp. 104-111 (citazione pp. 105-106).

⁹⁴) I. Kant (1724-1804). *La Physische Geographie* fu tradotta in italiano nel 1809, a Milano, presso Giovanni Silvestri. In particolare, il tema è trattato nel vol. IV, pp. 34-53 dell'edizione italiana. Vd. inoltre Livingstone - Harrison 1981, p. 360.

⁹⁵) Wilson 2005, p. 4, peraltro, vede in questa metafora l'opposizione fra il principio di necessità rappresentato da Ahrimane e quello di libertà, il principio positivo rappresentato

metheus unbound, 1820) che possa opporsi al volere e al potere di queste forze inanimate e meccaniche che dominano la natura tutta secondo principi assolutamente negativi e distruttivi.

Questa è una lettura immediata delle opere di Shelley riguardo alla natura e al ruolo storico, per così dire, dei ghiacciai; ma il già citato Eric G. Wilson ne dà una lettura parzialmente diversa, seguito da (o in accordo con) altri autori contemporanei⁹⁶. Wilson, dunque, nel suo bel libro *The Spiritual History of Ice* (2003), mette in evidenza un duplice, contraddittorio atteggiamento del poeta nei confronti del ghiaccio, positivo e negativo al contempo, e sostiene che

glaciers at the turn of the nineteenth century are daemonic revelations as much as universal laws, magicians of the word as much as geomorphic agents.

Hungry for a science of ghosts as well as a spiritual empiricism, Shelley embraces this double nature of glaciers. Testing de Saussure's glaciology in Chamonix, during the summer of 1816, Shelley concludes that glaciers are agents of scientific necessity and bearers of strange magic. The glaciers, he finds, create and destroy. They carve riverbeds. They uproot entire forests. In transforming the earth from dead to living, from living to dead, they most resemble poets and magicians. Like poets, these freezes shatter old forms to fashion new ones. As magicians, they miraculously conjure fresh valleys while making large groves vanish. Facing the strange language of the ice, Shelley tries himself to rise to poetry, to magic. He wonders if he is the creator of the Alpine scene as much as a perceiver of it, if his imagination transmutes glacial forces into human forms.

Shelley, in much of his verse, hated ice. He found it distant, cold, aloof, deadly. Yet glaciers, sublime and alive, strangely attracted him. He knew: glaciers, numinous, are more than geology. They are ambiguous immensities of rectitude and weirdness, necessity and violation. They flicker with the illuminated darkness of blasphemy and the obscure light of genius. They are demons, inhumane and destructive. They are *daimons*-familiar spirits connecting poets to life.⁹⁷

In effetti, richiami simili si trovano anche nell'ode *Mont Blanc*, in cui, invece dell'antico demone persiano, si evoca un «Demone del Terremoto», un «Earthquake-daemon» che in quelle montagne metterebbe alla prova la propria forza brutale e incommensurabile ed educerebbe la sua progenie alla distruzione.

[...] – Is this the scene
Where the old Earthquake-daemon taught her young
Ruin? Were these their toys? or did a sea

da Ahura Mazda: ma, in realtà, Shelley non ne fa alcun cenno in questo passo, mantenendo invece una visione del tutto e inesorabilmente negativa.

⁹⁶) P. es. Duffy 2005, p. 121.

⁹⁷) Wilson 2003, p. 74.

Of fire envelop once this silent snow?
None can reply – all seems eternal now [...].⁹⁸

Questa duplice visione di Shelley nei confronti dei ghiacciai è poi esplicitata dall'autore americano proprio riguardo al passo di *Mont Blanc* in cui cita Ahrimane, nel quale vede una metafora sull'opposizione fra il principio di necessità rappresentato, appunto, da questa entità sovrumana, e quello di libertà, il principio positivo rappresentato invece da Ormuzd (Oromazes, Ahura Mazda), che proprio nell'azione dei ghiacciai troverebbe una composizione logica e vitale. Per il poeta, del resto, i fatti naturali, anche i più catastrofici, sono «manifestations of an immutable cosmic law», nella quale si incontrano e scontrano questioni e interpretazioni proprie dell'antico e universale dibattito «between fate and freedom», due concetti che per Shelley, a suo avviso, non sono affatto opposti e reciprocamente escludentisi: il poeta, infatti,

believes that humans are fated and free, driven by inevitable natural laws – those principles of astronomy, geology, chemistry, and biology – and by unpredictable human desires – to control nature or to participate with its flows, to remain closed or open to others. The question is not “Are we fated or free?” but “How are we fated *and* free?”.⁹⁹

I due corni del dilemma gli paiono infatti non «two opposing cosmic principles» ma soltanto «two contrasting disposition toward one principle», vale a dire le “disposizioni” “egocentric” e “cosmologic”. Le relazioni fra di esse sono molto complesse, e richiedono ulteriori meditazioni su «necessity and creativity, science and magic, dualism and monism, mind and matter»: tutti temi che trovano modo di esprimersi di fronte ai ghiacciai di Chamonix che, nell'estate del 1816, «overwhelmed Shelley», e non soltanto gli avevano imposto il problema, ma anche suggerito la soluzione¹⁰⁰.

Non è il caso di seguire qui il ragionamento dell'autore americano; soltanto è opportuno richiamarne le conclusioni in merito: infatti, se

Ahrimanes personifies indifferent, inhuman necessity, then Ormuzd is a figure for the process by which humans channel the currents of cosmic determinism into ameliorative patterns. If Shelley's Ahrimanes is strict fate, then this Ormuzd is limited freedom. [...] If Ahrimanes is blind matter, Ormuzd is conscious mind:¹⁰¹

ma «Ahrimanes as fate or matter and Ormuzd as freedom or mind are not mutually exclusive. They are two aspects of one process. This process is “life”». Però, in fin dei conti, si chiede il critico:

⁹⁸) Shelley 1970, vv. 71-75.

⁹⁹) Wilson 2003, pp. 97-99, 102-104.

¹⁰⁰) *Ibidem*.

¹⁰¹) *Ivi*, pp. 106-116.

what do these digressions on fate and freedom, matter and mind, evil and good, have to do with glaciers and “Mont Blanc?”. In the snowy Alps Shelley finds these relationships revealed and illuminated. He discovers in the frozen floods the powers of the universal mind, his relationship to this mental force, and the possibility of mountain magic capable of redeeming the world.¹⁰²

Se trascuriamo il fatto che, in realtà, Shelley non fa alcun cenno in questo passo a Ormuzd, la proposta interpretativa di Eric G. Wilson appare assai convincente, e del tutto in linea con il pensiero e l'azione shelleyana.

In questa visione della Natura, Shelley, con i richiami a principi necessari e oggettivi (se non apertamente negativi) in essa immanenti, si stacca nettamente e consapevolmente da altri autori precedenti o contemporanei che avevano dedicato componimenti poetici al Monte Bianco, come la tedesca Friederike Brun (*Chamonix beyrn Sonnenaufgange* del 1791) e l'inglese Samuel Taylor Coleridge (*Hymn before sun-rise, in the vale of Chamouni*, del 1802, forse ispirata alla precedente)¹⁰³, che invece nei loro versi dedicati al sorgere dell'astro, vedono nello splendore del sole nascente fra i monti immani, una manifestazione palese e grandiosa del Dio onnipotente e benigno dell'Ebraismo e del Cristianesimo. Anzi, «*Mont Blanc* is an explicit challenge to the dominant, pious and conservative “records” of the Alpine sublime» e, in particolare, «clearly responds to the pious, Christian account of the natural sublime that informs Coleridge's *Hymn*»¹⁰⁴.

Proprio alla piena adesione alla scienza il poeta fa risalire la consapevolezza dell'uomo di fronte alla natura: scienza definita «sublime», secondo Wilson, perché essa non è

a refutation of magic but a body of information that he [il poeta] could transform into a new craft: a magic not directed toward transcendent deity but grounded on physical necessity, a “poetic” magic that might transmute the currents of nature into ameliorative poems. Science for Shelley was sublime – a vision of infinite, dynamic, evolving energies (such as glacial power) that might animate the poet's spell (such as “Mont Blanc”), which in turn might enlighten those blinded by oppressive superstition.¹⁰⁵

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ Friederike Münter (1765-1835), sposò il console danese a S. Pietroburgo K. Brun, il cui nome usò come autrice di resoconti di viaggio e composizioni letterarie. Samuel Taylor Coleridge (1772-1834) scrisse l'inno dopo l'ascensione al M. Scafell nel 1802 (Coleridge 1985, pp. 118-120). I due inni sono riportati anche in Shelley 1996, pp. 53-57.

¹⁰⁴ Duffy 2005, pp. 90, 111. Inoltre, Peterfreund 1998, pp. 154-157; Colbert 2005, pp. 87-88.

¹⁰⁵ Wilson 2003, pp. 99-102.

A suo parere, infatti, in Shelley «these sciences of the sublime safeguard against tyranny by overturning the reductive myths that kings and priests concoct to scare their subjects».

In particolare, «geology is likewise sublime, for it demonstrates the earth's long evolution as well as the stupendous forces that shape the globe»: i ghiacciai sono una di queste forze, distruttive e costruttive al contempo, come già si è visto¹⁰⁶.

Nonostante tale visione appaia rigorosamente materialista e meccanicistica, la studiosa americana Marjorie Hope Nicholson vi trova reminiscenze delle idee correnti nei secoli precedenti e ispirate a interpretazioni naturalistiche, per così dire, della “storia sacra”, e in particolare al pensiero del teologo e naturalista inglese Thomas Burnet: infatti, benché «the Burnet controversy» fosse una cosa del remoto passato, «Shelley, Wordsworth, and Coleridge remembered the *Sacred Theory*»¹⁰⁷, l'opera in cui l'Autore seicentesco tentava «less to reconcile science and religion than to prove that science offered another Revelation compatible with Scriptural account»¹⁰⁸.

A suo avviso, questi tre autori (cui aggiunge Byron), «grew up with conceptions of time and space that had once startled or captivated their ancestors. Yet they were as responsive as earlier poets had been to themes that had become basic to eighteenth-century poetry», e cioè le teorie relative alla creazione della terra e alle successive catastrofi (come il Diluvio universale), che ne avrebbero distrutto la perfezione iniziale (e del cui degrado le montagne sarebbero l'espressione più evidente).

Ma non solo: «Byron and Shelley, at least, shared the relish of earlier poets for thunderstorm and tempest, earthquake and volcanic eruption, though they no longer needed to weigh and balance scientific theories of the origin of such phenomena to such an extent» come i loro predecessori del Settecento; soprattutto l'interesse per i vulcani di Shelley non è, come per gli autori precedenti, un'intromissione della scienza nella poesia, «It is an integral part of it». Inoltre, il lessico usato da Shelley per descrivere la natura è simile a quello di Byron, ma «Shelley added, as Byron did not, “mystery” to “majesty”», così che «the total effect of Shelley's description of grand Nature is very different from that of Byron»; per lui «Movement and change» sono caratteri essenziali, fondativi della natura stessa, che sembra rimanere immobile e sempre uguale a se stessa, ma invece muta

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Nicholson 1997, p. 375. William Wordsworth (1770-1850), importante esponente del primo Romanticismo inglese.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 184-270 (citazione p. 188). Thomas Burnet (1635-1715) pubblica la *Telluris Theoria Sacra* nel 1681, ampliata nel 1689. Accusato di minare l'autorità delle Sacre Scritture, ebbe però anche numerosi riconoscimenti positivi da parte di alcuni importanti contemporanei.

di continuo: «The cataracts, the gulfs of ice, the winds and the ravine are wild and untamable but Mont Blanc remains, an earthly symbol of the eternal and infinite, abiding evidence that One remains though many change and pass»: un “Uno” certo non trascendente, ma comunque infinito ed eterno dentro il continuo divenire delle cose materiali¹⁰⁹.

9. *Il “sublime” nel paesaggio e la scrittura di viaggio in Shelley*

Dunque Shelley trae profonde emozioni e suggestive impressioni dalla visione dei ghiacciai e dei fenomeni ad essi connessi, ma ne trae anche motivi di meditazione sul destino dell'uomo di fronte a una natura terribile e incontrollabile, ad esso assolutamente indifferente forse prima e più ancora che ostile (si pensi a Leopardi); ma trae anche spunti di riflessione sulla poesia e la sua capacità di aprire la strada a una comprensione di ciò che la natura – intimamente, oggettivamente – è in sé e per sé¹¹⁰.

A testimonianza dei sentimenti di esaltazione e al contempo di annichilimento che il poeta prova di fronte ai fenomeni straordinari e immensi della natura, secondo l'esperienza estetica ed emotiva del sublime, si può citare il passo della lettera di Shelley a Peacock del 22 luglio, che abbiamo riportato poco addietro: «The immensity of these aerial summits excited, when they suddenly burst upon the sight, a sentiment of extatic wonder, not unallied to madness»¹¹¹.

Un altro passo assai significativo è quello dell'ode *Mont Blanc* che il poeta dedica alla gola dell'Arve, all'imbocco della valle di Chamonix, spumeggiante e vorticoso, e dunque capace, secondo il *transfert* tipico della poetica e della sensibilità romantiche, di provocargli una vertigine intellettuale:

[...] Dizzy Ravine! and when I gaze on thee
I seem as in a trance sublime and strange
To muse on my own separate fantasy,
My own, my human mind, which passively
Now renders and receives fast influencings [...].¹¹²

Del resto, si è già visto che anche il grande Goethe (peraltro, proprio negli anni del viaggio svizzero, in via di superamento della fase *Stürmer*) deve lasciar cadere la penna davanti alla meraviglia dello spettacolo di quella natura grandiosa.

¹⁰⁹) *Ivi*, pp. 377, 381, 387-389.

¹¹⁰) Wilson 2003, pp. 99-100; Duffy 2005, pp. 82-84.

¹¹¹) Lettera a Peacock, 22.7.1816, in Shelley 1964, vol. II, n. 358, p. 497.

¹¹²) Shelley 1970, vv. 34-38.

Ma queste visioni hanno un grande effetto sull'animo del poeta e gli infondono la capacità di farsene interprete presso i suoi lettori, di trasmetterli loro con la sua parola, come risulta da un altro passo della lettera a Peacock:

All was as much our own as if we had been the creators of such impressions in the minds of others, as now occupied our own. – Nature was the poet whose harmony held our spirits more breathless than that of the divinest (Lettera a Peacock, 22.7.1816).¹¹³

E ancora:

I do not err in conceiving that you are interested in details of all that is majestic or beautiful in nature – But how shall I describe to you the scenes by which I am now surrounded. – To exhaust epithets which express the astonishment & the admiration – the very excess of satisfied expectation, where expectation scarcely acknowledged any boundary – is this to impress upon your mind the images which fill my now, even until it overflows? (Lettera a Peacock, 22.7.1816).¹¹⁴

Meditazioni, queste sulla poesia, che Shelley abbozza nella corrispondenza, ma che sviluppa, con uno stile potente ed ellittico, nelle due odi legate all'esperienza svizzera e alla visione del Monte Bianco: ovviamente in *Mont Blanc. Lines written in the vale of Chamouni* (stesa quasi certamente il 23 luglio del 1816), ma anche l'altra ode, di più difficile interpretazione e comprensione (e sulla quale non ci intratteniamo qui), lo *Hymn to intellectual Beauty*, scritta invece prima della visita a Chamonix, nel giugno dello stesso anno, in occasione del viaggio compiuto con Byron sul lago di Ginevra, sotto l'influenza di una natura grandiosa e solenne, e tuttavia, qui, apparentemente amica, forse perché ancora osservata da lontano e dal basso, dalle ridenti costiere del Lemano¹¹⁵.

Oltre ai motivi e ai contenuti artistici dell'opera di Shelley, notevole interesse rivestono i relativi aspetti linguistici e scrittori: in esse si trovano espressioni tipiche del linguaggio romantico, quasi parole in codice, proprie della teoria e della prassi dell'estetica del *sublime* (*sublime*, naturalmente; ma anche *astonishment*, *awful grace*, *extatic wonder*, *terrible magnificence*, *wonderful*, *majesty*, *immensity*, e così via), le quali non appaiono tanto come espressioni dello stile convenzionale e stereotipato proprio della corrente cui egli appartiene¹¹⁶, quanto, invece, manifestazioni spontanee di un'emozione straordinaria, in cui l'impressione estetica e vitale si fonde con la consapevolezza scientifica, che porta l'autore a formulare

¹¹³) Shelley 1964, vol. II, n. 358, p. 497.

¹¹⁴) *Ivi*, p. 495.

¹¹⁵) Duffy 2005, pp. 97-111.

¹¹⁶) Come ritiene invece Crinquand 2007, pp. 2-3.

interpretazioni scientifiche e culturali di grande interesse e suggestione, e non a concedersi espressioni convenzionali di un “sentimento della natura” scontato e banale, di una «melancholy» di maniera, come quella che il medesimo Shelley rimprovera ai turisti presenti a frotte in uno dei luoghi più suggestivi e veramente “sublimi” – secondo la sua concezione – delle Alpi¹¹⁷.

Secondo Benjamin Colbert, anzi, il poeta si muove nella tradizione e usa il linguaggio proprio della letteratura di viaggio, ma prende posizioni critiche al riguardo e se ne distacca nel merito, piegando tale scrittura, spesso enfatica e ripetitiva, a trasmettere messaggi e significati profondamente nuovi, come si è più volte ricordato: in effetti, «Shelley has succeeded in adapting his language to the languages of travellers, in the process of glossing over his own more fervent religious and political creed – against which *Mont Blanc* has received most of his critical attention»: il poeta «conducts his argument within the field common to writers on the meaning of landscape and travel», ma lo libera dai lacci e dalla banalità che ormai lo attanagliano da tempo¹¹⁸.

GUGLIELMO SCARAMELLINI
Università degli Studi di Milano
guglielmo.scaramellini@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Andreani 2008 P. Andreani, *Giornale di viaggio alle Alpi Graie, Pennine e Savoiarde*, in L. Clerici, *Scrittori italiani di viaggio 1700-1861*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 97-135.
- Bianchi 1985 E. Bianchi (a cura di), *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano - Genève, Unicopli - Slatkine, 1985.
- Birch 1981 B.P. Birch, *Wessex, Hardy and the nature novelist*, «Transaction of the Institute of the British Geographers», n.s., 6, 3 (1981), pp. 348-358.
- Bonardi 1998 L. Bonardi, *Le Alpi e la montagna italiana di fronte alla «crisi» climatica dei secoli XVI-XIX*, in G. Scaramellini (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi e Ap-*

¹¹⁷) Sulla critica esplicita di Shelley al turismo alpino del suo tempo, hanno scritto quasi tutti gli autori citati: Wilson 2003, p. 118; Duffy 2005, pp. 85-89, 118; Colbert 2005, pp. 89-90.

¹¹⁸) Colbert 2005, pp. 83-88.

- pennini nella transizione attuale*, Torino, Giappichelli, 1998, pp. 55-97.
- Botta 1989 G. Botta (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Milano, Unicopli, 1989.
- Brazzelli 2009 N. Brazzelli, «An island nowhere» *L'isola della «Tempesta» tra geografia e immaginazione*, «Acme» 62, 1 (2009), pp. 131-153.
- Brilli 1985 A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Brilli 2003 A. Brilli, *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Brilli 2004 A. Brilli, *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Brilli 2009 A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Broc 1969 N. Broc, *Les montagnes vues par les géographes et les naturalistes de langue française au XVIII^e siècle*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1969.
- Buffon 1778 G.-L. Buffon, Leclerc, Comte de, *Histoire naturelle, générale et particulière: supplément. Tome Cinquième*, vol. 34, à Paris, de l'Imprimerie Royale, 1778.
- Cameron 1965 D. Cameron, *Early Discoverers. XXII. Goethe – Discoverer of the Ice Age*, «Journal of Glaciology» 5, 42 (1965), pp. 751-754.
- Chateaubriand 1839 F.A.R. de Chateaubriand, *Lettre sur l'art du dessin dans les paysages*, in *Œuvres complètes de M. le Vicomte de Chateaubriand*, Paris, Pourrat Frères Éditeurs, 1839.
- Chateaubriand 1994 F.A.R. de Chateaubriand, *Voyage au Mont Blanc et réflexions sur le paysage des montagnes*, Rezé, Séquences, 1994 (ed. orig. 1806).
- Claval 1980 P. Claval, *Elementi di geografia umana*, a cura di E. Bianchi, trad. di P. Bua, Milano, Unicopli, 1980 (ed. orig. 1974).
- Clerici 2008 L. Clerici, 1788. *Paolo Andreani. Giornale di viaggio alle Alpi Graie, Pennine e Savoiarde*, in Id., *Scrittori italiani di viaggio 1700-1861*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 92-96.
- Colbert 2005 B. Colbert, *Shelley's Eye. Travel Writing and Aesthetic Vision*, Aldershot, Hampshire (UK), Ashgate, 2005.

- Coleridge 1985 *Samuel Taylor Coleridge. A Critical Edition of the Major Works*, ed. by J. Jackson, Oxford - New York, Oxford University Press, 1985.
- Collini 1996 P. Collini, *Wanderung. Il viaggio dei romantici*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Corna Pellegrini - Scaramellini - Viola 1987 G. Corna Pellegrini - G. Scaramellini - G.E. Viola, *Viaggiatori del Grand Tour in Italia*, Milano, T.C.I., 1987.
- Crinquand 2007 S. Crinquand, *Epistolary Sketches: Landscape in a Few Letters by Wordsworth, Shelley and Keats*, in *Writing Landscape. An Inter-disciplinary Symposium for Scholars in the Arts and Humanities*, London, 19 march 2007 (rivista *on line*: www.exeter.ac.uk./cornwell/academic_departments/geography).
- Darby 1948 H.C. Darby, *The Regional Geography of Thomas Hardy's Wessex*, «The Geographical Review» 38, 3 (1948), pp. 426-443.
- De Fanis 1998 M. De Fanis, *I paesaggi della Livenza ne «La lodola mattiniera» di Romano Pasutto*, «Laboratorio di geografia e letteratura» 3, 1 (1998), pp. 105-132.
- De Fanis 2001 M. De Fanis, *Geografie letterarie. Il senso del luogo nell'alto Adriatico*, Roma, Meltemi, 2001.
- De Seta 1992 C. De Seta, *L'Italia del Grand Tour: da Montaigne a Goethe*, Napoli, Electa, 1992.
- De Seta 1999 C. De Seta, *Vedutisti e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- De Seta 2001 C. De Seta (a cura di), *Grand Tour. Viaggi narrati e dipinti*, Napoli, Electa, 2001.
- Duffy 2005 C. Duffy, *Shelley and the Revolutionary Sublime*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- Engelhardt 2001 W. von Engelhardt, *Goethe und Alexander von Humboldt - Bau und Geschichte der Erde*, «Humboldt im Netz» 2, 3 (2001), s.i.p. (rivista *on line* dell'Institut für Romanistik della Universität Potsdam: <http://www.uni-potsdam.de/u/romanistik/humboldt/hin/engelhardt.htm>).
- Farinelli 1976 F. Farinelli, *Pour l'histoire du concept géographique de «Landschaft»*, in A. Pecora - R. Pracchi (a cura di), *Italian Contributions to the 23rd International Geographical Congress 1976*, Roma, C.N.R., Pieve del Cairo (PV), La Cittadella, 1976, pp. 21-30.
- Farinelli 1983 F. Farinelli, *Alle origini della geografia politica «borghese»*, in C. Raffestin (a cura di), *Geografia politica:*

- teorie per un progetto sociale, Milano, Unicopli, 1983, pp. 21-38.
- Farinelli 1985 F. Farinelli, «*Der Kampf ums Dasein als ein Kampf um Raum*»: teoria e misura dello spazio geografico dal Settecento ai giorni nostri, in P. Pagnini (a cura di), *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico. Omaggio a Eliseo Bonetti*, Milano, Unicopli, 1985, pp. 29-60.
- Fischer 1949 H. Fischer, *Goethes Naturwissenschaftliche Schriften*, in Goethe 1949, pp. 804-868.
- Frémont 1976 A. Frémont, *La région espace vécu*, Paris, Flammarion, 1976.
- Frémont 2007 A. Frémont, *Vi piace la geografia?*, a cura di D. Gavi-nelli, Roma, Carocci, 2007 (ed. orig. 2005).
- Giacomoni 2001 S. Giacomoni, *Il laboratorio della natura. Paesaggio montano e sublime naturale in età moderna*, Milano, F. Angeli, 2001.
- Gilbert 1960 E.W. Gilbert, *The Idea of the Region*, «*Geography*» 45 (1960), pp. 157-175.
- Goethe 1949 J.W. Goethe, *Naturwissenschaftliche Schriften. Zweiter Teil. Gedenkausgabe der Werke, Briefe und Gespräche*, hrsg. von E. Beutler, Zürich, Artemis Verlag, 1949.
- Goethe 1994 J.W. Goethe, *Briefe aus der Schweiz. Zweite Abteilung, in Campagne in Frankreich. Belagerung von Mainz. Reiseschriften*, in *Johann Wolfgang Goethe Sämtliche Werke. Briefe, Tagebücher und Gespräche*, Band 16, Frankfurt a.M., Deutscher Klassiker Verlag, 1994, pp. 32-89.
- Goethe s.d., IX J.W. Goethe, *Wilhelm Meisters Wanderjahre*, in *Gesammelte Werke*, Band IX, Zürich, Schweizer Verlagshaus, s.d.
- Goethe s.d., XII J.W. Goethe, *Gestaltung großer anorganischer Massen*, in *Schriften zur Kunst, Literatur, Naturwissenschaft. Gesammelte Werke*, Band XII, Zürich, Schweizer Verlagshaus, s.d.
- Guichonnet et al. 2002 P. Guichonnet - Ph. Joutard - H. Lebailly - M.-Ch. Vellozzi - M.-Th. Vercken, *Mont-blanc: conquête de l'imaginaire. Collection Paul Payot*, Montmélian, La Fontaine de Siloë, 2002.
- Hegel 1989 G.W.F. Hegel, *Bericht über eine Alpenwanderung*, in *Gesammelte Werke*, Band 1, Frühe Schriften I, Ham-burg, Felix Meiner Verlag, 1989.
- Joutard 1986 Ph. Joutard, *L'invention du Mont Blanc*, Paris, Galli-mard, 1986.

- Kanceff 1983 E. Kanceff (éd.), *Les Voyageurs étrangers et le Val d'Aoste* (Biblioteca del viaggio in Italia, n. 13), Torino - Genève, C.I.R.V.I. - Slatkine, 1983.
- Kant 1809 E. Kant, *Geografia fisica*, Milano, Giovanni Silvestri, 1809, 6 voll.
- Lacoste-Veysseyre 1981 C. Lacoste-Veysseyre, *Les Alpes romantiques. Le thème des Alpes dans la littérature française de 1800 à 1850* (Biblioteca del viaggio in Italia, n. 4), Genève, C.I.R.V.I. - Slatkine, 1981, 2 voll.
- Lando 1993 F. Lando (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, Etaslibri, 1993.
- Le Roy Ladurie 2006 E. Le Roy Ladurie, *Histoire humaine et comparée du climat. II. Disettes et révolutions (1740-1860)*, Paris, Fayard, 2006.
- Ley - Samuels 1978 D. Ley - M.S. Samuels (eds.), *Humanistic geography. Prospects and Problems*, London, Croom Helm, 1978.
- Livingstone - Harrison 1981 D.N. Livingstone - R.T. Harrison, *Immanuel Kant, subjectivism, and human geography: a preliminary investigation*, «Transaction of the Institute of the British Geographers», n.s., 6, 3 (1981), pp. 359-374.
- Lucchesi 1995 F. Lucchesi (a cura di), *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Torino, Giappichelli, 1995.
- Mazzetti 2001 E. Mazzetti, *Viaggi, paesaggi e personaggi del Sud e dell'altrove*, Milano, Unicopli, 2001.
- Moinet 1983 G.M. Moinet, *Le voyage en Suisse de Johann Wolfgang von Goethe: du Mont Blanc au St. Gothard*, in E. Kanceff (éd.), *Les Voyageurs étrangers et le Val d'Aoste*, Actes du congrès international (Saint-Vincent - Aoste, 28 septembre - 1^{er} octobre 1981), Genève - Paris, Slatkine, 1983, pp. 151-161.
- Newby 1981 P.T. Newby, *Literature and the Fashioning of Tourist Taste*, in D.C.D. Pocock (ed.), *Humanistic Geography and Literature*, London, Croom Helm, 1981, pp. 130-141.
- Nicolson 1997 M.H. Nicolson, *Mountain Gloom and Mountain Glory. The Development of the Aesthetics of the Infinite*, Seattle - London, University of Washington Press, 1997 (ed. orig. 1959).
- Paterson 1965 J.H. Paterson, *The Novelist and his Region: Scotland through the Eyes of Sir Walter Scott*, «Scottish Geographical Magazine» 81 (1965), pp. 146-152.

- Peterfreund 1998 S. Peterfreund, *Two Romantic Poets and Two Romantic Scientist «on» Mont Blanc*, «The Wordsworth Circle» 23, 3 (1998), pp. 152-157.
- Pocock 1981 D.C.D. Pocock (ed.), *Humanistic Geography and Literature: Essays on the Experience of Place*, London, Croom Helm, 1981.
- Pocock 1981 D.C.D. Pocock, *Place and the novelist*, «Transaction of the Institute of the British Geographers», n.s., 6, 3 (1981), pp. 337-347.
- Rigoli 2005 J. Rigoli, *Le voyage à l'envers. Montagnes de Chateaubriand*, Genève, Droz, 2005.
- Saussure 1779-96 H.B. de Saussure, *Voyages dans les Alpes, précédés d'un essai sur l'histoire naturelle des environs de Genève*, Neuchâtel - Genève, Louis Fauche-Borel - Barde - Manget & Compagnie, 1779-96, 4 voll.
- Saussure 1981 H.B. de Saussure, *Premières ascensions au Mont Blanc 1774-1787*, Paris, F. Maspéro, 1981.
- Scaramellini 1985 G. Scaramellini, *Raffigurazioni dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio*, in Bianchi 1985, pp. 27-123.
- Scaramellini 1993 G. Scaramellini, *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, Unicopli, 1993.
- Scaramellini 2008 G. Scaramellini, *Paesaggi di carta, paesaggi di parole. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*, Torino, Giappichelli, 2008.
- Scaramellini c.s. G. Scaramellini, *Resoconti di viaggio e storia del clima. Riscontri dal XVIII secolo*, in corso di stampa.
- Schweizer 2007 C. Schweizer, *Geological travellers in view of their philosophical and economical intentions: Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832) and Caspar Maria Count Sternberg (1761-1838)*, in P.N. Wyse Jackson (ed.), *Four Centuries of Geological Travel: The Search for Knowledge on Foot, Bicycle, Sledge and Camel*, «The Geological Society. Special Publication» 287 (2007), pp. 63-72.
- Seamon 1978 D. Seamon, *Goethe's Approach to the Natural World: Implications for Environmental Theory and Education*, in D. Ley - M.S. Samuels (eds.), *Humanistic Geography: Prospects and Problems*, London, Croom Helm, 1978, pp. 238-250.
- Seebacher 1973 J. Seebacher, *L'espace vécu des héros de Madame Bovary*, suppl. n. 1 des *Cahiers du Département de*

- Géographie de Caen*, Séminaire de Benouville, 1973, pp. 59-70.
- Shelley 1964 P.B. Shelley, *The Letters of Percy Bysshe Shelley. I. Shelley in England - II. Shelley in Italy*, F.L. Lane (ed.), Oxford, Oxford University Press - Clarendon Press, 1964, 2 voll.
- Shelley 1970 P.B. Shelley, *Complete Poetical Works*, Oxford - New York, Oxford University Press, 1970.
- Shelley 1987 M. Shelley, *The Journals of Mary Shelley 1814-1844*, vol. I (anni 1814-1822), ed. by P.R. Feldman - D. Scott-Kilvert, Oxford, Clarendon Press, 1987.
- Shelley 1993 M. Shelley, *Frankenstein, or The Modern Prometheus (The 1818 Text)*, ed. by M. Butler, Oxford - New York, Oxford University Press, 1993 (ed. orig. 1818).
- Shelley 1996 P.B. Shelley, *Mont Blanc*, testo a fronte, a cura di E. Zuccato, Verbania, Tararà 1996.
- Squire 1993 S.J. Squire, *Wordsworth e il turismo nella Regione dei Laghi: una ricostruzione romantica del paesaggio*, in F. Lando (a cura di), *Fatto e finzione: geografia e letteratura*, Milano, Etaslibri, 1993, pp. 159-179.
- Srbik 1932 R.R. von Srbik, *Goethe und die Geologie. Gedenkworte anlässlich des 100. Todestages*, «Geologische Rundschau» 23, 1 (1932), pp. 1-12.
- Vallerani 1997 F. Vallerani, *Un luogo letterario dalla codificazione culturale alla divulgazione neo-ruralista: il caso di Aso-lo nelle colline trevigiane*, «Laboratorio di geografia e letteratura» 2, 1 (1997), pp. 31-61.
- Vallerani 2003 F. Vallerani, *Neoruralismo e paesaggio: la Toscana di Frances Mayes*, in *Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano. Roma 2000*, Roma, Edigeo Editoriale Grafica, 2003, vol. III, pp. 3576-3588.
- Wilson 2003 E.G. Wilson, *The Spiritual History of Ice. Romanticism, Science, and the Imagination*, London, Palgrave Macmillan, 2003.